

Ho messo assieme i primi tre articoli, estratti de La Chiesa nella politica italiana (1944-1963) di Domenico Settembrini, storico (1929-2012) pubblicati sull'Astrolabio n. 5, 7 ed 8 del 1963 e la recensione a questo libro di Ernesto Rossi (1897-1967), fondatore insieme a Ferruccio Parri (1890-1981) ed a Leopoldo Piccardi (1899-1974), della rivista, pubblicata sull'Astrolabio n. 16 del 1964. Ho inserito un paio di note esplicative.

L'Astrolabio n. 5, 7 e 8 del 1963

La Chiesa nella politica italiana

I

L'ondata integralista

Svanita, alla fine della guerra, la possibilità di una restaurazione fascista con Grandi al posto di Mussolini, il Vaticano ha puntato sulla conquista dello Stato italiano trasformando l'organizzazione della Chiesa in una macchina elettorale rivolta a concentrare i voti sulla D.C. In questa puntata esaminiamo il periodo che va dalla caduta del fascismo alla nascita della Repubblica.

di *Domenico Settembrini* *

La recente Enciclica *Pacem in terris*, aggiungendosi all'eco sollevata dalla *Mater et Magistra*, dal Concilio e da diversi altri atti del nuovo pontificato, ha definitivamente sanzionato la fama di Giovanni XXIII come Papa rinnovatore. Fama indubbiamente meritata. E nessun documento meglio della *Pacem in terris* testimonia della decisa volontà di papa Roncalli di imprimere un nuovo corso alla politica della Chiesa rispetto alla linea precedentemente seguita sotto Pio XII.

È evidente che le forze laiche non possono sottrarsi alla necessità di prendere atto di questi mutamenti; che debbono anzi salutarli senza riserve quando essi annunciano, come sul fondamentale problema della pace e della guerra, un atteggiamento della Chiesa comunque più conforme agli interessi di tutta l'umanità. Tanto più che la svolta attuale indica il parziale arrendersi della Chiesa alla pressione esercitata dal mondo esterno, e dunque da tutte le vittoriose lotte liberatrici che hanno contrassegnato gli ultimi vent'anni.

Semberebbe però che di qui a credere che natura e fini della Chiesa siano radicalmente mutati, tanto da trasformarla da forza di reazione e di conservazione in forza di progresso, molto dovesse correrci, specie in Italia dove la funzione conservatrice della Chiesa è sotto gli occhi di tutti. Ed invece non si deve nascondere che tra i principali risultati positivi (per la Chiesa) conseguiti dal nuovo papa vi è proprio la smobilitazione degli animi nel campo avversario. Uno spirito di dimissioni di fronte al mondo cattolico, per servirci delle stesse parole qui usate da Piccardi, circola ormai, dove più dove meno, in tutta la sinistra italiana e ne corrode le superstiti velleità di portare avanti la battaglia per la laicità persino sul piano della pubblicistica e della propaganda, il solo in cui anche in passato essa si sia cimentata.

Per reagire a questo spirito di dimissioni, all'acritica esultanza con cui da parte laica vengono accolte da un pezzo in qua tutte le iniziative di Giovanni XXIII (si vedano, a mo' d'esempio, le cronache sul Concilio o le zuccherose esegesi dell'ultima Enciclica), è forse opportuno richiamare per sommi capi, alla memoria di chi ha troppo presto dimenticato o di chi è troppo giovane per ricordare, l'opera del predecessore dell'attuale Papa, di Pio XII, che colluso più spregiudicato di tutto l'armamentario medioevale della Curia ha assicurato su solide basi l'egemonia della Chiesa sulla politica italiana, lasciando in eredità al successore una situazione per molti versi difficile, ma anche i margini necessari per intraprendere in tutta sicurezza una politica più elastica.

Salvemini ha documentato come nel 1943, prima del 25 luglio, la diplomazia vaticana molto si adoperasse in Inghilterra e negli USA per preparare di comune accordo con queste potenze una successione moderata e magari fascista (Grandi) a Mussolini. Si tratta di un episodio su cui deve ancora essere fatta luce completa, ma che indica molto chiaramente come la naturale propensione della Chiesa vada sempre alle soluzioni più conservatrici. Svanita comunque assai presto questa possibilità per l'insorgere di molteplici cause che sfuggirono al controllo della Chiesa e degli alleati, il Vaticano vide profilarsi la prospettiva di una prossima restaurazione della democrazia

* Da Raimondo Cubeddu, *Studi in onore di Luigi Settembrini*, Soveria Mannelli, Rubettino 2001: [In risposta ad una domanda di Raimondo Cubeddu...] *Domenico Settembrini*: "Sono nato nel 1929 a Cupramontana in provincia di Ancona, e mi sono trasferito a Pisa dopo aver terminato gli studi liceali a Pesaro, città della mia famiglia di origine, per concorrere alla Scuola Normale. L'ingresso alla Normale, nel 1947, l'anno in cui vinsi il concorso, fu un'esperienza molto importante, anche perché provenivo da una famiglia antifascista, ma liberale, e mi trovai inserito in un ambiente largamente dominato dal comunismo. Questo mi creò qualche problema". [...]

parlamentare in Italia ed apprestò le sue armi per trarre dalla nuova situazione il massimo dei vantaggi.

Sul piano teorico il compito di rispolverare e rimettere a punto l'interpretazione cattolica della democrazia, elaborata da Leone XIII, fu assunto dai gesuiti della *Civiltà cattolica*. Per tutto il 1944 e 1945, mentre numerosi cattolici partecipavano alla lotta per instaurare un regime di democrazia e di libertà, l'autorevole rivista insistentemente ricordava in quale conto da parte cattolica andassero tenute le moderne libertà, la separazione della Chiesa dallo Stato, la parità dei culti, la libertà di stampa, la sovranità popolare:

“Le libertà moderne considerate in se stesse, in quanto attribuiscono uguali diritti alla verità e allo errore, al bene ed al male, sono assolutamente false e da condannarsi. Questa è la tesi: questi sono i principi che la Chiesa mantiene con inflessibile fermezza e rigore”.

Al più essa può tollerarle come minor male ed in via del tutto ipotetica, quando ciò le è imposto o consigliato, come appunto accadeva allora in Italia, “da un intreccio di circostanze talora fortunate, spesso colpevoli, sempre deplorabili”, e senza mai sconfessare la tesi.

Ma a precisare i contorni della democrazia nei limiti del cattolicesimo intervenne nel Natale del 1944 lo stesso Pio XII. Regime democratico sta bene, egli affermava, purché però, precisava, il popolo sia governato “da mani oneste e provvide” e lo Stato non venga lasciato “all'arbitrio della massa”, che “è la nemica capitale della vera democrazia” in quanto tende a livellare quelle “ineguaglianze di cultura, di averi, di posizione sociale”, derivanti dalla natura stessa delle cose.

Quanto poi ai rapporti Stato Chiesa Pio XII li risolveva in maniera radicale:

“La maestà del diritto positivo umano allora soltanto è inappellabile, se si conforma - o almeno non si oppone - all'ordine assoluto, stabilito dal Creatore e messo in luce dalla rivelazione del Vangelo. È questo il criterio fondamentale di ogni sana forma di governo, compresa la democrazia”.

Il che voleva dire che la Chiesa accettava la democrazia, a condizione che questa accettasse di sottostare al suo magistero e desse quindi piena soddisfazione a tutte le sue rivendicazioni. Per piegare la democrazia alla volontà della Chiesa occorreva però uno strumento adeguato, un partito pronò alle autorità ecclesiastiche intorno a cui raccogliere le masse cattoliche, da utilizzare come massa di manovra per instaurare attraverso il rituale del sistema parlamentare un regime sostanzialmente teocratico. Ed ecco allora la *Civiltà cattolica* incitare all'unione tra i cattolici.

Unione intorno alla gerarchia, anche in ciò che non appartiene al dominio dell'infallibilità; i generali possono sbagliare, ciò non toglie che la disciplina militare sia necessaria.

Era già la tesi, da cui poi la gerarchia non ha più receduto e da cui neppure Giovanni XXIII mostra di volersi discostare, che in Italia, e per esservi la sede del vicario di Cristo e per l'esistenza di un forte partito comunista, i cattolici debbono rinunciare anche alla libertà, altrove teoricamente consentita, di scegliere tra due partiti entrambi cattolici.

Il Papa agit-prop

Di pari passo con l'elaborazione teorica procedeva l'organizzazione degli strumenti che dovevano permettere di calarla nella realtà. Fare della Democrazia cristiana il partito unico dei cattolici, dissipare le non poche diffidenze ch'essa allora suscitava nella borghesia cattolica e non cattolica per la sua diretta filiazione dal PPI, che nel primo dopoguerra aveva largamente scontentato i ceti conservatori, non era impresa da poco, specialmente nella situazione dell'epoca che obbligava all'alleanza con i partiti della classe operaia in seno ai sindacati e al governo. Ma favorita dalla divisione già latente in seno ai partiti della sinistra e dai numerosi errori ch'essi commisero, utilizzando le capacità indiscusse di un leader della statura di De Gasperi, la Curia rapidamente vi riuscì.

Il partito Cristiano sociale e il movimento dei cattolici comunisti, che per il solo fatto di esistere costituivano una minaccia al monopolio democristiano della rappresentanza politica dei cattolici, furono liquidati in breve volgere di tempo. Il primo colla complicità addirittura del PSI e del PCI, che consentirono alla DC di tenerlo al di fuori dei Comitati di Liberazione Nazionale, nonostante la sua eroica partecipazione alla Resistenza. Il secondo fu costretto dai ripetuti interventi della Curia all'auto-scioglimento.

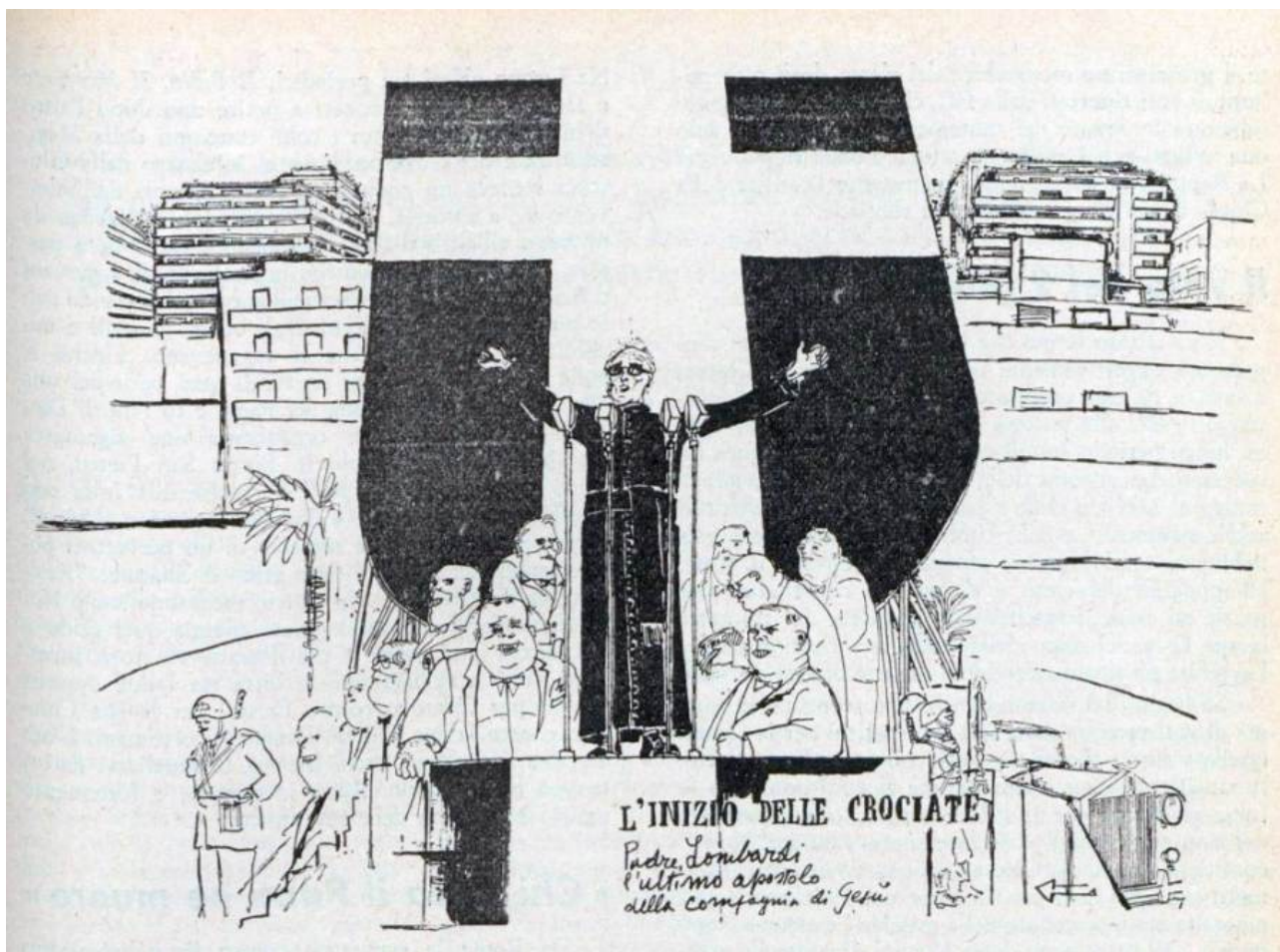
Contro la CGIL fu immediatamente eretto il contraltare delle ACLI, a cui Pio XII assegnò fin dalle

origini il compito di intralciare l'attività del sindacato unitario e di prepararne la rottura: “abbiate cura che il Sindacato non devii dal campo suo proprio e non sia tramutato in strumento della lotta di classe”.

Ma il banco di prova della capacità della Chiesa di intervenire come forza decisiva nell'agone politico si presentò con la consultazione elettorale del 2 giugno.

Solitamente si ritiene che solamente con le elezioni del 18 aprile 1948 il clero e le organizzazioni religiose siano scesi apertamente in campo con tutto il loro peso. In realtà già nel 1946 si ebbe la mobilitazione massiccia di tutte le forze cattoliche, dal Papa all'ultimo prete, in favore della Democrazia cristiana. Se qualcosa mancò in una precedente esperienza che permettesse, come nel 1948, di inquadrare e coordinare in vista del massimo rendimento tutte le molteplici iniziative.

L'A. C. scavalca il Concordato



Il Papa in persona prese più volte la parola per incitare a votare e a votare bene. Tra le sue molteplici prestazioni l'appello alle giovani cattoliche è particolarmente indicativo degli argomenti elevati ch'egli introduceva nella campagna elettorale:

“con la vostra scheda voi avete in mano i superiori interessi della vostra patria: si tratta di tutelare e conservare al vostro popolo la sua civiltà cristiana, *alle sue fanciulle e alle sue donne la loro dignità, alle sue famiglie le loro madri cristiane*”.

I vescovi di tutta Italia lo assecondavano validamente, scendendo ad indicare nominativamente i partiti e gli uomini per cui i fedeli non dovevano votare. Così ad esempio suonava la Circolare emanata dai presuli della Sardegna:

“L'Episcopato, esaminati i programmi dei vari partiti e le liste dei nomi pubblicati, *riprova*, oltre al Partito Comunista e a quello Socialista, anche il Partito Sardo d'Azione perché accoglie elementi notoriamente ostili alla Chiesa. A tale giudizio debbono ispirarsi tutte le direttive e propagande elettorali dei cattolici, tenendosi presente che il Partito della Democrazia cristiana dà maggiore affidamento tanto per il programma quanto per le persone”.

Quanto all'Azione Cattolica, nonostante cadesse sotto la prescrizione dell'art. 43 del Concordato,

non rimase inerte, iniziò anzi proprio allora quel processo di politicizzazione, che doveva portarla alle successive elezioni a divenire il fulcro dei Comitati civici, con grave scandalo anche di molti cattolici. Le direttive impartite dall'Ufficio centrale agli uffici diocesani sollecitavano l'unione di tutte le associazioni cattoliche a fini elettorali e politici, che trovò appunto la sua realizzazione con due anni di ritardo nei Comitati civici:

“L'A.C. ha il compito di concorrere all'educazione politica del popolo, richiamandolo alla eccezionale delicatezza della scelta che si deve fare dei propri rappresentanti. Già l'A.C. attende a questa opera, ma iniziandosi ora il momento più decisivo deve intensificare la sua attività, *sospendendo eventuali altre iniziative e costituendo un fronte unico con tutte le Associazioni cattoliche aventi scopo di apostolato*”.

A elezioni concluse, lo spettacolo offerto dal clero nel corso della campagna elettorale così venne descritto da un osservatore laico:

“Quel che sta capitando da qualche tempo in Italia senza che si levi la più timida voce di protesta è qualcosa di inaudito: monache che si alzano le sottane per andare ad appiccicare manifesti elettorali; preti che minacciano le pene dell'inferno dal confessionale e rifiutano i sacramenti a chi non vota per la DC; Papa, Cardinali e Vescovi fascisti che trattano la politica italiana come fosse qualcosa di loro esclusiva pertinenza”.

Mentre ordinava perentoriamente ai fedeli di convogliare i loro voti sulla DC, entrando anche in aspra polemica con i partiti di destra che si sforzavano di accaparrarsi una parte del voto cattolico, la Chiesa si asteneva dal dare indicazioni ufficiali in merito al referendum. Ciò le è valso in seguito il riconoscimento di avere di fatto e consapevolmente, sia pure per fini suoi particolari, favorito l'avvento della Repubblica. Qui almeno ci sarebbe dunque stato un contributo della Chiesa allo sviluppo civile dell'Italia, e per di più nella risoluzione di un nodo di tanta importanza! Senonché si tratta di un giudizio errato, che si fonda essenzialmente sulla facilità con cui in seguito la Chiesa dietro il paravento della Repubblica fece dell'Italia uno Stato confessionale. Ma lo strumento di questa rivincita della Chiesa fu la democrazia cristiana e non la Repubblica. Ed in favore della DC, e non già della Repubblica, va interpretata la saggia decisione della Curia di non vincolare in senso monarchico il voto dei cattolici.

Non bisogna intanto dimenticare che nella loro maggioranza gli iscritti alla DC erano di orientamento repubblicano, ed in questo senso si erano pronunciati al loro primo Congresso. In queste condizioni le gerarchie ecclesiastiche e l'ala degasperiana della DC, per quanto di spiccate simpatie monarchiche, non potevano impegnarsi a fondo per la monarchia, vincolando il voto dei cattolici e costringendo la DC a mantenersi agnostica, senza provocare una grave crisi in seno al partito cattolico, col pericolo che se ne distaccasse un'ala repubblicana. Compromettere le fortune della DC per meglio assicurare quelle incerte della monarchia, quando, monarchia o Repubblica, a quel partito sarebbe comunque toccato il compito di clericalizzare l'Italia, sarebbe stata follia. E la Chiesa si guardò bene dal commetterla, tanto più che la decisione di affidare direttamente agli elettori, mediante referendum, la scelta istituzionale, consentiva al clero di vincolare in favore della DC il voto dei cattolici e contemporaneamente di svolgere, come effettivamente svolse, una attiva propaganda in favore della Monarchia. E il risultato elettorale denunciò clamorosamente il proselitismo monarchico del clero: degli otto milioni di voti riportati dalla DC, che si era ufficialmente schierata in favore del mutamento istituzionale, solo due milioni scarsi andarono a favore della Repubblica. La Repubblica quindi vinse nonostante l'ostilità della Chiesa e non già grazie alle sue simpatie.

Il voto del 2 giugno

E va tenuto fermo che l'esito del referendum rappresentò oggettivamente una sconfitta per la Chiesa, e tale fu da essa giudicato; anche se in seguito, portando la DC alla vittoria del 18 aprile, essa poté per un lungo periodo annullare le conseguenze di quell'insuccesso. La vittoria della Monarchia avrebbe infatti messo al servizio della Chiesa un altro non disprezzabile strumento, poiché Umberto II, oltretutto personalmente assai bigotto, sapendo di dovere il trono all'appoggio del clero e di poterlo conservare solo grazie ad esso, si sarebbe ben guardato dal riportare la sua Casa nel solco della tradizione risorgimentale: l'avrebbe piuttosto ricondotta alle sue origini

clericali.

Se l'esito del referendum fu una sconfitta, la somma di voti raccolta dalla DC non costituì per la Chiesa quella vittoria che allora tutti vollero vedervi. Certo, fu un'affermazione notevole, ma il confronto con la forza elettorale che il PPI era riuscito a raccogliere nei suoi giorni migliori la fece sopravvalutare. Non si considerò che mai la Chiesa aveva sostenuto con altrettanto impegno quel partito e che nel 1946 per la prima volta era intervenuto nella mischia l'elettorato femminile. Del resto oggi, dopo 18 anni di controllo assoluto del potere, un risultato in percentuale molto simile, anzi leggermente migliore, viene giudicato con molta apprensione dai dirigenti della DC, mentre suscita a sinistra una ragionevole speranza.

È vero invece che favoriti dagli errori e dalle divisioni della sinistra e dalla situazione internazionale, la Chiesa e De Gasperi seppero valorizzare al massimo quel risultato, portando in due anni la DC al trionfo del 18 aprile, che consegnava l'Italia per lungo tempo in mano a governi vicari del Vicario di Cristo.

I due anni successivi servirono alla Chiesa per preparare la crociata anticomunista del 18 aprile, mentre al Governo e nell'Assemblea Costituente la DC utilizzava la copertura dei comunisti per mettere le mani sul Ministero della PI, consegnare l'Assistenza in mano al clero, restaurare la struttura amministrativa dello Stato fascista, organizzare una forte polizia, quando addirittura non si valeva dell'apporto diretto dei voti comunisti, come nel caso dell'art. 7.

I molti sacrifici consentiti dal PSI e dal PCI non valsero d'altra parte neppure a ritardare lo scatenarsi di quel clima di guerra di religione, in cui per volontà della Chiesa saranno combattute le elezioni del 18 aprile. Anzi fu proprio all'ombra dei governi tripartiti, DC-PSI-PCI, che avvenne la prima mobilitazione in grande stile dell'esercito sanfedista.

A pretesto per le grandi manovre le gerarchie ecclesiastiche presero la campagna di stampa anticlericale che s'era sviluppata come reazione ai vergognosi interventi del clero nelle elezioni del 2 giugno.

Ne furono alfieri tre periodici, *Il Pollo*, *Il Mercante* e *Il Don Basilio*, destinati a perire uno dopo l'altro di morte violenta sotto i colpi congiunti della Magistratura e del Governo, dove al Ministero della Giustizia siede un comunista. Non contenti dell'intervento delle autorità, vescovi e sacerdoti incitavano da un capo all'altro d'Italia la gioventù cattolica a passare all'azione con prediche infiammate. E i giovani d'Azione Cattolica risposero all'appello, bruciando sulle pubbliche piazze pacchi degli odiati giornali e minacciando le edicole che li esponevano. Finché si volle ravvisare in alcuni scritti di quei periodici una offesa diretta alla persona del Papa, e fu l'ira di Dio. Venne immediatamente organizzata una gigantesca manifestazione di popolo in Piazza San Pietro, nel corso della quale Pio XII si rivolse alla folla con queste bellicose parole:

“Dal suolo romano il primo Pietro, circondato dalle minacce di un perverso potere imperiale, lanciò il fiero grido di allarme: 'Resistete forti nella fede'. Su questo medesimo suolo Noi ripetiamo oggi con raddoppiata energia quel grido a voi, la cui città natale è ora il teatro di sforzi incessanti volti a rinfiammare la lotta tra i due opposti campi per Cristo o contro Cristo, per la sua Chiesa o contro la sua Chiesa. Destatevi, o romani. L'ora è suonata, per non pochi fra voi, di svegliarvi da un troppo lungo sonno. Agire fortemente e fortemente patire: è la divisa del nome romano”.

“Chi tocca il Papa ne muore”

Da Roma la campagna contro l'anticlericalismo dilagò per tutto il paese e oltre le frontiere. Per mesi *l'Osservatore Romano* continuò a riportare quasi ogni giorno cronache dall'Italia e dall'estero su quella che definì *la mondiale crociata contro l'empietà*. In Italia queste manifestazioni si svolgevano alla presenza di tutte le autorità locali: generali, prefetti, questori e procuratori della Repubblica. Per dare un'idea dell'atmosfera di odio e di rozza superstizione medievale che queste *feste del Papa*, come venivano anche chiamate, sollevavano, ecco dall'*Osservatore Romano* la cronaca di una di esse, svoltasi a Palermo alla presenza del cardinale arcivescovo Ruffini, che vi pronunciò il discorso ufficiale:

“Noi protestiamo la nostra devozione appassionata a Pietro e al suo Successore. E se per riparare le offese dirette contro la sua Augusta Persona, se per accendere più vivo l'amore al Papa nel cuore degli uomini, se per accrescergli onore e gloria fosse richiesto il nostro stesso sangue, noi saremmo

pronti - con la grazia di Dio - a darlo non a gocce, ma a torrenti”.

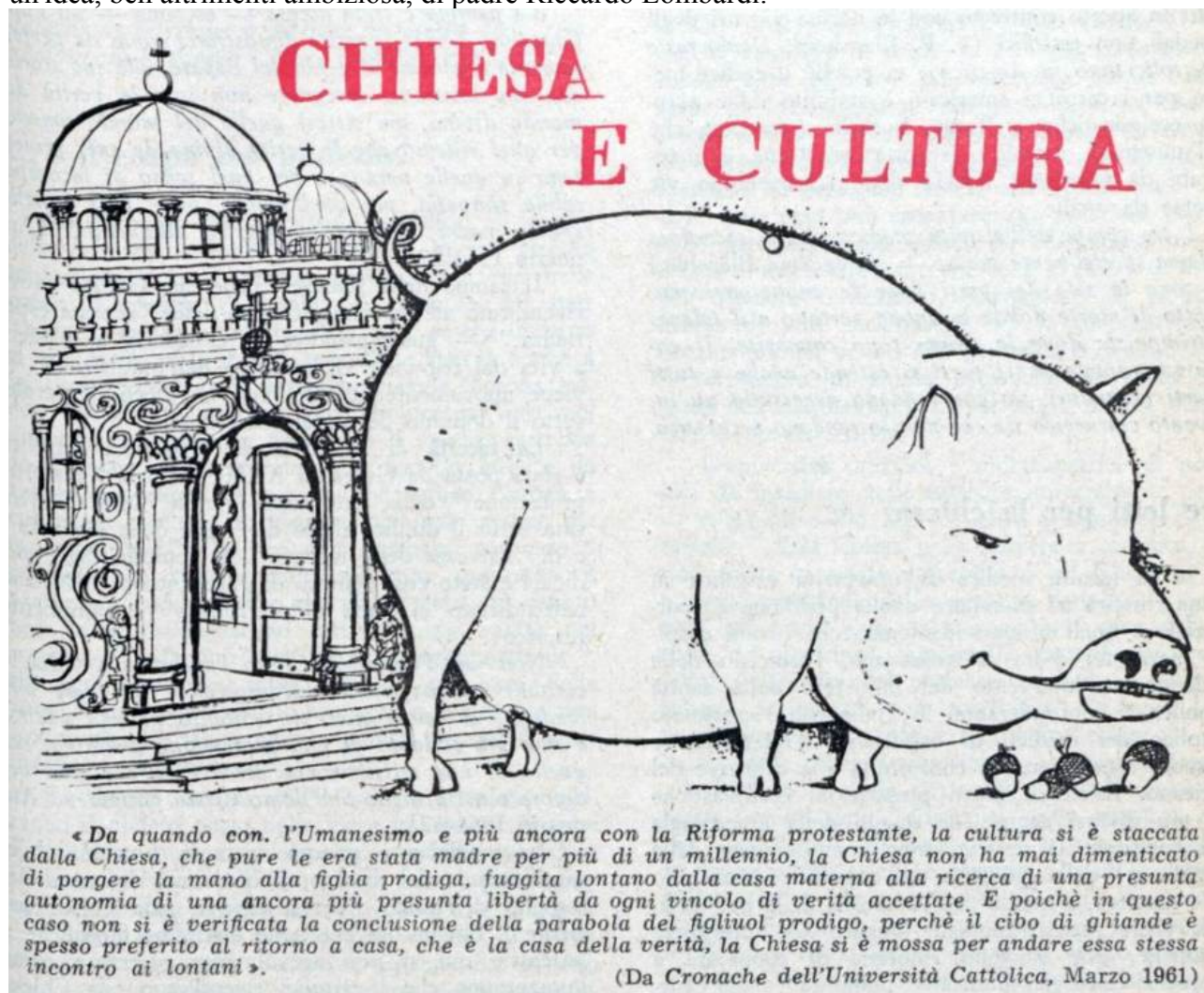
“Al termine delle parole di Sua Eminenza, proseguiva il cronista vaticano, la folla gridò scandendo le parole: 'Il Papa non si tocca, il Papa non si tocca'. Chi tocca il Papa - riprese sua Eminenza il Cardinale - NE MUORE! Non osino più offendere il Papa, perché offendere il Papa non è soltanto offendere Dio e la Chiesa, ma è altresì attirarsi la maledizione di Dio”.

La campagna elettorale del 1948 era già cominciata con più di un anno di anticipo!

II

Vento di crociata

Abbiamo visto come già durante la campagna elettorale del 1946 si affacciasse negli ambienti dell'Azione Cattolica l'idea di ridare vita, su scala ben più ampia, all'Unione elettorale cattolica, coalizzando a questo scopo tutte le forze disponibili in un'unica grande organizzazione. I Comitati Civici del 1948 non discendono però in linea diretta da questa idea, anche se in concreto ne soddisfecero in modo egregio l'esigenza. Essi nacquero dalla distorsione in senso elettoralistico di un'idea, ben altrimenti ambiziosa, di padre Riccardo Lombardi.



Per tutto il 1947 il noto gesuita era andato esponendo, in una serie di articoli ripresi da tutta la stampa cattolica, la necessità della mobilitazione generale delle forze cattoliche. Ma nelle sue intenzioni ciò doveva servire a qualcosa di più e di meglio di una vittoria elettorale: alla conquista integrale della società, per riplasmarla secondo l'ideale cattolico nelle idee, nel costume, nelle istituzioni. A tal fine egli proponeva che la Chiesa si schierasse apertamente in campo e raccogliendo la sfida comunista, si impegnasse a realizzare “un grandioso esperimento sociale cristiano”, capace di soddisfare le esigenze di giustizia sociale da cui il comunismo era sorto. V'era nel programma del Lombardi un accento di religiosità, se si vuole rozza e carica di integralismo, ma sincera, che poi non sarà più dato di ritrovare negli scritti e nei discorsi delle autorità ecclesiastiche, in cui prevarranno scopertamente le preoccupazioni di carattere elettorale.

Mentre il primo con una buona dose di ingenuità mirava attraverso la mobilitazione cattolica al rinnovamento della società e, al di là di questo, al miglioramento spirituale e morale degli italiani mediante una loro più profonda adesione agli Ideali religiosi; i suoi superiori, più realisti, o più scettici, sulla reale presa dei valori religiosi, sfrondarono il movimento da lui creato di ogni implicazione sociale o religiosa e lo ridussero ad uno strumento elettorale per la conservazione della società capitalista.

Fu così che nel gennaio 1948 padre Lombardi si sentì rispondere che in Vaticano il suo progetto era stato giudicato “magnifico”, ma “eccessivamente vago”. Mentre ne respingevano le finalità, le Autorità vaticane accettavano però il tipo di organizzazione proposto dal Lombardi, affidandone a Gedda, allora Presidente degli Uomini di Azione Cattolica, l'attuazione per l'immediato impiego nella campagna elettorale in corso.

Tutta l'Italia venne quindi rapidamente avvolta in una rete di circa ventimila Comitati parrocchiali, detti però, per uno strano residuo di pudore, locali; che operò un rigoroso censimento dell'elettorato, sviluppando un notevole sforzo di persuasione verso la parte non decisamente ostile, e fu molto attiva nei giorni delle elezioni per portare alle urne gli elettori malati o troppo tiepidi.

L'organizzazione centrale, dotata dalla Banca Vaticana, dall'ambasciata americana e dalla Confindustria italiana di ingenti mezzi finanziari, stimolò attraverso un corpo di ispettori regionali i Comitati locali, a cui fornì pure materiale propagandistico, personale specializzato, oratori, denaro etc. Il nucleo originario dei Comitati fu costituito dalle diverse branche dell'Azione Cattolica, che misero a disposizione organizzazione, attivisti e stampa. Attorno a questo nucleo si raccolsero sacerdoti, religiosi di diversi ordini, rappresentanti delle altre organizzazioni cattoliche, cattolici di buona volontà.

Quali rapporti intercorrevano (e intercorrono) tra i Comitati e le autorità ecclesiastiche? in che misura i primi coinvolgevano (e coinvolgono) la responsabilità diretta delle seconde? La risposta a queste domande è di grande interesse per valutare, anche al di là delle elezioni del 18 aprile, la politica della Chiesa in Italia negli anni che seguirono, in cui massiccia fu la presenza dei Civici nella vita del Paese. Essa ci è fornita in termini chiarissimi dall'attuale Direttore dei C.C.:

"I Comitati Civici sono piano di incontro delle forze cattoliche per l'azione sul fronte civico, in piena fedeltà alle direttive della gerarchia. Qualsiasi Dirigente dei C.C. che si permettesse di proporre o attuare una propria linea politica, in contrasto con quella della Gerarchia, potrebbe essere destituito dalla carica con un colpo di telefono o con due righe. Questo non vuol dire che un Dirigente dei C.C. non possa avere una sua linea politica: soltanto, se si permettesse di attuarla, vuol dire che ne ha autorizzazione da chi di dovere. Chi desidera cercare nel campo della azione, politica un proprio autonomo contributo, non vincolato ad una volontaria, diretta ed amorevole obbedienza alla Gerarchia, non ha che da abbandonare la responsabilità del C.C.”

L'esistenza di un formidabile strumento come i Comitati Civici, pienamente obbediente alle loro direttive, non impedì alle autorità ecclesiastiche di compromettersi di persona da un capo all'altro della penisola, in misura ancora maggiore, se possibile, di quanto avevano già fatto nel 1946. Ed anche dopo che con la reiezione del piano Lombardi aveva lasciato cadere ogni proposito di rigenerazione morale e religiosa, accettando la contesa per quello che effettivamente era (una battaglia elettorale, importante certo, ma inefficace a produrre risultati sul terreno religioso), la Gerarchia non ristette dal chiedere il voto con motivazioni prettamente religiose, agitando verso i riluttanti financo lo spauracchio dell'inferno.

Il là anche questa volta lo diede il papa, che con i suoi accesi interventi si sforzò d'imprimere alla lotta elettorale dei cattolici uno spirito da crociata. Il 7 settembre:

“Il tempo della riflessione e dei progetti è passato: è l'ora dell'azione. Siete pronti? I fronti contrari nel campo religioso e morale si vengono sempre più chiaramente delineando: è l'ora della prova”.

Il 24 dicembre:

"Nei giorni di lotta il vostro posto è in prima fila, sul fronte del combattimento. I timidi e gli imboscati sono ben vicini a divenire disertori e traditori. Disertore e traditore sarebbe chiunque volesse prestare la sua collaborazione materiale, le sue capacità, il suo voto a partiti che negano Dio”.

Il 10 marzo:

“È vostro diritto e dovere di attirare l'attenzione dei fedeli sulla straordinaria importanza delle prossime elezioni e sulla responsabilità morale che ne deriva a tutti coloro i quali hanno diritto di voto. Chi se ne astiene, specialmente per indolenza o per viltà, commette in sé un peccato grave, una *colpa mortale*”.

Dalle infinite Circolari, Notificazioni, Lettere etc. dell'Episcopato ai fedeli e al clero, tutte di contenuto elettorale, stralciamo un brano assai significativo del vescovo di Città di Castello, che ricorre frequentemente nella prosa dei suoi confratelli:

“È proibito ai fedeli cristiani di dare il voto ai Partiti Marxisti primo fra tutti il Comunismo, e agli altri Partiti antireligiosi, *sotto pena di peccato mortale*. Tutti indistintamente i fedeli cristiani debbono recarsi a votare, *sotto pena di peccato mortale*”.

E per finire un curioso particolare, riferito da una fonte insospettabile, *Il Popolo*: dei ladri, poi arrestati, rubarono nell'aprile all'Azione Cattolica “70 quintali” di manifesti ... elettorali, “per un valore di oltre 7 milioni”. Alla barba dell'art. 43 del Concordato, che fa obbligo all'Azione Cattolica di svolgere la propria attività “al di fuori di ogni partito politico”!

“Il voto dato ai preti”

Questa volta la vittoria non mancò, e fu, sul piano elettorale, strepitosa. Ma il modo come era stata conseguita avrebbe dovuto preoccupare per più di un verso le coscienze sinceramente religiose. E non mancarono infatti nel basso clero e nell'ala dossettiana della DC profonde inquietudini per come era stata compromessa la religione nella campagna elettorale, e seri dubbi sulla coscienza di una vittoria di quel genere. “Ha vinto la libertà *dal* sopruso ovvero quella *del* sopruso? Ha vinto la libertà *dal* possedere ovvero quella *del* possedere?” si chiedeva ad esempio padre Davide Maria Turollo, rispondendo ad un'inchiesta dell'organo dossettiano che voleva sapere, cosa anche questa significativa, se il voto del 18 aprile potesse considerarsi “una vittoria del senso cristiano della società”.

È interessante osservare che gli alti prelati, intervenuti anch'essi numerosi all'inchiesta, non furono neppure lontanamente sfiorati da simili dubbi. Nelle loro risposte prevale anzi un senso di baldanza e di trionfo: la tanto attesa rivincita sullo Stato italiano si è finalmente realizzata! A sottolineare il valore “intimamente religioso” della vittoria elettorale, Mons. Lercaro, allora arcivescovo di Ravenna, si lasciò sfuggire con esultanza un'affermazione, della cui schiettezza poi deve essersi pentito: “La massa poté pesare coscientemente il valore spirituale, religioso, cristiano del voto dato alla DC, in Romagna, anzi, e, penso, non solo in Romagna, si disse, senz'altro dato 'ai preti”.

Se preoccupazioni angustiavano l'animo dei presuli, esse erano di tutt'altro genere di quelle degli umili preti e riguardavano l'uso che di tutto quel potere avrebbe fatto la D.C. Soprattutto che non credesse di usarne come cosa sua, senza renderne conto a chi di dovere! Mons. Siri, arcivescovo di Genova, ricordava anzi esplicitamente agli eletti democristiani “la parte determinante compiuta dalle perentorie dichiarazioni del Papa e dei Vescovi, nonché dell'opera dei Comitati Civici”; e li ammoniva a non dimenticare mai “con quale spirito essi dovevano rispettare il mandato popolare”.

De Gasperi in difficoltà

Dopo le elezioni dossettiani e degasperiani svilupparono un'azione comune per svincolare la DC dalla pesante tutela dell'Azione Cattolica e dei Comitati Civici. Dossetti ed i suoi muovevano da preoccupazioni prevalentemente religiose: non volevano che l'A.C. si trasformasse definitivamente in strumento di conquista politica, trascurando i suoi compiti istituzionali. Quanto a De Gasperi le preoccupazioni religiose gli erano estranee: che la Chiesa e le organizzazioni cattoliche facessero propaganda elettorale per la DC gli stava bene: continuassero pure! Per sé e per il gruppo dirigente democristiano chiedeva solamente piena autonomia nella scelta della linea politica più idonea a garantire l'interesse stesso della Chiesa. Ma era proprio quello che la Chiesa non intendeva concedergli. Non che la Curia avesse da contrapporre al centrismo degasperiano una vera e propria linea politica alternativa, della cui bontà ed attuabilità fosse convinta senza riserve. Quello che essa voleva era di tenere De Gasperi costantemente sotto la minaccia dei Comitati geddiani: non tanto nel deliberato proposito, che Gedda era forse il solo a nutrire fermamente, di sostituirlo alla direzione della politica dei cattolici, quanto piuttosto per condizionarlo e costringerlo a far sue,

imponendole anche ai partiti minori, parti sempre più grandi del programma integralista. Questo finché il centrismo si mostrò in grado di assicurare alla DC, da sola o in alleanza con partiti molto più deboli, il monopolio del potere. Non appena apparve da segni certi che le sinistre erano in ripresa neppure la compiacenza delle maggioranze centriste nel soddisfare le più esose rivendicazioni clericali valse più a salvare la formula agli occhi della Curia, che andò esercitando, attraverso appunto i Comitati Civici, una pressione sempre più massiccia perché la DC allargasse *l'area democratica* almeno fino ai monarchici. E fu per eludere questa pressione che De Gasperi si spinse sulla via della manipolazione delle leggi elettorali, sempre incalzato dalla Curia e dai Comitati Civici, che nella tornata elettorale amministrativa del 1952, per scongiurare il pericolo di una vittoria delle sinistre a Roma, gli ingiunsero in questa città di estendere le alleanze della DC fino al M.S.I.

L'operazione Sturzo

Dell'episodio, passato alla cronaca come Operazione Sturzo, a tutt'oggi restano ancora oscuri molti particolari. Quello che si sa, attraverso le testimonianze di due dei massimi protagonisti, Sturzo e Scelba, e di un giovane allora appartenente all'*entourage* di De Gasperi, W. Dorigo, è però sufficiente a documentare in maniera schiacciante l'intervento delle supreme autorità della Chiesa negli affari interni italiani, che allora si manifestò in forme particolarmente sfacciate.

Il padre dell'Operazione fu in realtà Gedda, che nel gennaio del 1952, quando già svolgeva trattative segrete con l'estrema destra monarco-missina, fu promosso Presidente dell'Azione Cattolica a garantire i suoi interlocutori ch'egli agiva col pieno consenso del papa. E attraverso l'Azione Cattolica e i Comitati Civici fu ingiunto alla DC di imbarcare l'estrema destra nell'alleanza elettorale che si presentava a Roma. Invano, scrive Scelba, “ci sforzammo di dimostrare che i partiti democratici uniti avrebbero vinto la battaglia elettorale con un largo margine”; invano “io misi in palio la mia testa di Ministro dell'Interno se lo scarto fosse stato inferiore ai 50.000 voti!”. Invano, perché nessuno poteva dare “la certezza matematica che la DC avrebbe vinto la battaglia”, e questo volevano oltretutto. “In questo dubbio, continua pudicamente Scelba, *ci fu suggerito* che si allargasse la coalizione centrista fino a comprendere tutte le forze anticomuniste”, altrimenti il Vaticano avrebbe favorito la formazione di una lista civica “anche in opposizione alla DC”, ed a quella sarebbe andato l'appoggio dei Comitati Civici. In queste condizioni, conclude melanconicamente Scelba, “alla DC non restava che accedere all'idea di una lista civica, rinunciando a presentarne una propria”.

Per salvare la faccia la proposta fu fatta avanzare dal vecchio Don Sturzo, il cui passato di antifascista avrebbe dovuto servire a farla meglio inghiottire all'opinione pubblica. Questi si prestò e così tra il 21 e il 22 aprile gli italiani vennero a sapere che a Roma il senatore Sturzo aveva chiesto a tutti i partiti anticomunisti di rinunciare a presentare liste proprie per far convergere i voti su una lista unica, alla cui composizione avrebbe atteso insindacabilmente il vecchio statista.

Contemporaneamente si seppe che la Direzione democristiana aveva accettato, mentre si rimaneva in attesa della risposta degli altri partiti. Da Sturzo sappiamo che i segretari dei tre partiti minori avevano escluso fin dalla sera del 21 aprile “qualsiasi possibilità di far partecipare i rispettivi partiti ad una lista di candidati in cui fossero anche le destre”. La decisione spettava quindi alle destre. E furono le destre, anzi per la precisione il MSI, a far fallire l'operazione, chiedendo la riapertura delle trattative per giungere ad un vero e proprio accordo interpartitico che sanzionasse in forma più solenne l'inserimento del MSI tra gli alleati ufficiali della DC. Si trattò, da parte del MSI, di un grossolano errore di calcolo: la DC non poteva consentire ad una umiliazione così grande e d'altra parte scadevano ormai i termini per la presentazione delle liste elettorali, mancava quindi il tempo materiale alla Curia per esercitare ulteriori pressioni sulla DC. Così alle 14 del 23 aprile la RAI annunciava che Sturzo aveva rinunciato all'incarico.

La rivelazione di quest'ultima parte del retroscena la dobbiamo a Scelba: prima si riteneva comunemente che il merito del fallimento spettasse all'abilità di De Gasperi ed al fermo atteggiamento dei partiti minori, non già all'insipienza del missini. In verità i partiti minori erano tagliati fuori dal giuoco fin dal pomeriggio del 21 e cosa avrebbero fatto nel caso che il listone a Roma fosse passato non è dato sapere. In quanto a De Gasperi, oppose indubbiamente una certa

resistenza passiva, ma era pronto al peggio se Dorigo ce lo descrive nella sera del 22 “amareggiato e ancora in parte sfiduciato”; e comunque ben deciso ad obbedire lealmente al padrone d'oltre tevere, se la mattina del 23, stando alla versione di Scelba, concedeva ai missini un'ora di proroga perché fosse chiaro ch'erano essi, e non già lui, ad assumersi la responsabilità della rottura.

Il tentativo non restò comunque senza conseguenze. Per ottenere il beneplacito della Curia a presentarsi anche alle politiche dell'anno successivo alleato ai partiti minori, De Gasperi dovette piegarsi alla legge elettorale maggioritaria, che sembrando garantire alla DC la maggioranza assoluta in Parlamento parve alla Curia il mezzo più sicuro per conservare il controllo della politica italiana.

La legge truffa

Il mancato scatto della legge, nonostante tutti gli sforzi del clero che rinnovò i fasti del 1948, segnò la fine della carriera politica di De Gasperi, ma salvò l'opera sua dal totale naufragio. Fino ad allora egli s'era infatti sforzato di salvare, a prezzo di una clericalizzazione molto spinta dello Stato italiano, almeno le basi indispensabili del regime parlamentare dall'involuzione di tipo salazariano che le minacciava. Se la legge truffa scattava, anche quelle sarebbero state in serio pericolo. V'erano infatti, già presentate in Parlamento dai democristiani, tre leggi liberticide dirette a limitare il diritto di sciopero, sopprimendolo addirittura nel settore del pubblico impiego; a sottoporre la stampa alla censura preventiva, a ridurre i partiti dell'estrema sinistra in condizioni di semilegalità (la famosa “polivalente”). Tutte e tre riscuotevano, manco a dirlo, il favore della stampa clericale, che ne richiedeva a gran voce l'approvazione. In loro favore s'era praticamente dovuto pronunciare prima delle elezioni lo stesso De Gasperi, che in una famosa intervista al *Messaggero* aveva intessuto l'elogio dello Stato forte. Se la DC avesse raggiunto la maggioranza assoluta, come impedirle di varare quelle leggi e d'instaurare dietro il paravento delle istituzioni parlamentari uno Stato sostanzialmente autoritario?

Sconfiggendo De Gasperi, l'opposizione di sinistra imponeva così una effettiva battuta d'arresto, anche se di breve durata, all'offensiva clericale, costringendola anzi a rinunciare *sine die* all'obiettivo di sovvertire o comunque snaturare le istituzioni; di questo lo statista trentino col suo centrismo non era e non sarebbe certo stato capace: la sua tattica di non contrastare mai apertamente la pressione clericale, nell'illusione di addomesticarla incuneandola nell'alveo del giuoco parlamentare, senza il fallimento della legge truffa avrebbe infatti condotto la destra Vaticana ad impadronirsi legalmente del Parlamento.

Il quadro della massiccia presenza della Chiesa nella politica italiana durante quegli anni non sarebbe neppure nelle sue linee essenziali completo se non accennassimo alla scissione sindacale, all'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico, alla scomunica dei comunisti ed alle diverse leggi che su diretta richiesta della Chiesa andarono a perfezionare le strutture confessionali dello Stato italiano. Deciso a sgominare il comunismo ed a ridurre l'Italia un sicuro retroterra della S. Sede, Pio XII non si concedeva soste e nei mesi successivi al 18 aprile sferrava l'offensiva decisiva, assumendo di persona la direzione delle operazioni, A fine giugno dava il segnale della rottura sindacale:

“se la forma presente del sindacato venisse a mettere in pericolo il vero scopo del movimento dei lavoratori, allora le ACLI non verrebbero certamente meno a quel *dovere di vigilanza e di azione* che la gravità del caso richiedesse”.

Pochi giorni dopo, prendendo a pretesto lo sciopero seguito all'attentato a Togliatti, Pastore e i suoi provocavano la scissione della CGIL.

Se la CGIL avesse veramente perseguito, come allora si disse per giustificare la scissione, fini eversivi, proponendosi di rovesciare con la forza la maggioranza del 18 aprile, non v'è dubbio che i sindacalisti del PRI e del PSDI, che di quella maggioranza facevano parte, si sarebbero immediatamente associati all'iniziativa dei loro colleghi cattolici. Invece la criticarono, attribuendola giustamente a motivi “di parrocchia”; anche se poi l'anno dopo uscirono anch'essi sotto la pressione dei sindacati anglo-americani, che avevano già rotto con la Federazione Sindacale Mondiale, a cui la CGIL aderiva. Quindi nessun serio motivo vi fu a giustificazione di quella rottura freddamente premeditata oltretevere per favorire la penetrazione clericale e l'offensiva padronale contro i lavoratori.

Lo Stato confessionale

Pochi forse sapranno che nei primi anni del dopoguerra si manifestò negli ambienti ecclesiastici più autorevoli una forte tendenza al neutralismo, così come viene ora inteso da Papa Giovanni XXIII; tendenza che si espresse tra l'altro in notevoli circoli dell'*Osservatore Romano* e in scritti del cardinale Ottaviani. Non molto noto è altresì che nel progetto originario elaborato oltreatlantico l'Italia non era chiamata a far parte della NATO. Se la Chiesa finì collo schierarsi decisamente con l'Occidente, tenendo a battesimo il Patto Atlantico, e se l'Italia chiese ed ottenne di non esserne esclusa, ciò si dovette all'opera indefessa di Pio XII. Dei tanti documenti ci basta citare il messaggio natalizio del 1948, quando il Patto Atlantico era già in gestazione, in cui il papa riconosceva “non del tutto falso” l'antico detto *si vis pacem para bellum*, e condannava inesorabilmente il pacifismo, definendolo “semplice sentimento d'umanità, troppo spesso fatto di pura impressionabilità, che non aborrisce la guerra se non a causa dei suoi orrori e delle sue atrocità”. Nel febbraio del 1949, ventiquattro ore dopo un lungo colloquio con De Gasperi, papa Pacelli diramava una esortazione apostolica in cui si affermava:

“Noi salutiamo ed approviamo con gioia quelle iniziative che tendono a riunire le nazioni in alleanze con vincoli sempre più stretti”.

La debole corrente d'opposizione all'ingresso dell'Italia nella NATO, che pure esisteva nella DC, venne così ridotta al silenzio e un mese dopo il Parlamento ratificava il Trattato.

La scomunica dei comunisti

Nel luglio dello stesso anno seguiva la scomunica dei comunisti. Si tratta di un documento di un fanatismo impressionante, non tanto per la scomunica dei marxisti atei, in sé abbastanza ovvia anche se mai la Chiesa fulminò analogo provvedimento contro i fascisti o i nazisti; ma per l'esclusione dai sacramenti comminata persino ai semplici strilloni della stampa comunista, indipendentemente da ogni loro personale convincimento religioso e politico. Per questa parte il provvedimento è anche da considerarsi profondamente lesivo del Concordato, in quanto tende attraverso minacce di carattere religioso ad influenzare l'autonoma formazione della volontà collettiva. Il decreto del Sant'Uffizio non diede comunque i risultati sperati. Né valse farlo seguire dal *magnanimo* invito a rientrare in grembo alla Chiesa, poiché la Crociata per il Grande Ritorno, promossa al solito da Gedda e dai suoi Comitati e bandita dallo stesso Pio XII, si risolse in un disastro completo.

In cambio dell'appoggio elettorale e politico prestato alla DC la Chiesa otteneva sul terreno delle cosiddette materie miste: periodici aumenti dello stipendio statale ai preti; successivi sgravi fiscali per i beni del clero fino ad arrivare nel 1954 all'abolizione totale dell'imposta di manomorta; una legge che obbliga lo Stato a provvedere per più della metà all'onere per la costruzione di nuove chiese, realizzando così un obiettivo che neppure nella clericalissima Spagna ha potuto conseguire e che, si badi, contravviene anche alla prassi vigente nello Stato Pontificio, dove gli edifici di culto erano a carico dei fedeli e non del bilancio statale, riconoscimenti giuridici e denaro per le scuole confessionali; una censura sempre più soffocante su tutte le manifestazioni artistiche, la persecuzione delle minoranze religiose, a cui su sua esplicita richiesta lo Stato italiano interdice ogni forma di proselitismo; e tante altre cose ancora che sarebbe troppo lungo elencare.

III

Gli anni dell'incertezza

Il periodo che va dal 1953 al 1961 è contrassegnato da una profonda divisione all'interno del mondo cattolico. Mentre la parte più retriva delle gerarchie preme per contrastare con ogni espediente l'evoluzione democratica del paese spingendosi, col governo Tambroni, sull'orlo del disastro; si va maturando una nuova linea, più cauta e intelligente, che porterà, attraverso molte contraddizioni, al centro sinistra.

Il voto del 7 giugno, pur confermando in Parlamento una ridottissima maggioranza centrista, sembrò imporre alla DC una scelta immediata tra l'apertura a destra e l'apertura a sinistra, poiché Saragat, rimasto scottato dal clamoroso insuccesso del suo partito, chiedeva a gran voce l'inserimento del PSI nell'area governativa. Non era comunque una scelta che dipendesse per intero dalla DC. Subito infatti scese in campo la *Civiltà cattolica*, che senza tanti complimenti definì “puerile” la proposta di Saragat e indicò in questi termini “la linea di condotta da seguire da coloro che avranno la maggiore responsabilità di governo”:

“Azione energica contro tutte le forze sovversive del paese, leggi sindacali e regolamento dello sciopero, disciplina giuridica della stampa e del pubblico costume, *attenuazione del liberalismo politico*”.

L'articolista fulminava anche la prima di una lunghissima serie di condanne dell'apertura a sinistra: “Con i socialisti nenniani, legati a filo doppio con i comunisti, un partito che si fregia dell'appellativo di cristiano non potrebbe stringere contatti in ordine alla formazione di un governo senza correre troppi rischi. In tale disperata ipotesi assai difficilmente i cattolici lo seguirebbero”. Mentre tutta la stampa cattolica faceva coro all'autorevole organo dei gesuiti, dalle colonne della rivista di padre Gemelli si levava una voce discorde a chiedere un più attento esame delle prospettive. In seguito al fallimento della legge truffa si produceva così per la prima volta un principio di divisione, destinato ad approfondirsi col tempo, in seno al movimento cattolico. L'autore dello scritto, il teologo Carlo Colombo, faceva osservare che lo spostamento a destra della DC avrebbe avuto come conseguenza l'ulteriore espansione del comunismo e alla lunga avrebbe condotto “all'alternativa o di una maggioranza di sinistra democraticamente eletta o di uno Stato di polizia che la contrasti e la domini”. Ad evitare queste prospettive, entrambe “non liete, né politicamente, né religiosamente”, il Colombo proponeva di tentare il recupero del PSI; né l'impresa di “staccare” il PSI dal PCI gli appariva “del tutto impossibile”. Certo, occorreva pagare un prezzo, poiché l'alleanza col partito socialista avrebbe impedito alla DC di “imprimere a tutta la propria azione di governo quella netta ispirazione cristiana (leggi: clericale) che un'alleanza con un partito più formalmente cattolico permetterebbe”. In compenso però nulla più avrebbe ostacolato l'attuazione del comando evangelico: “dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, offrire un lavoro e una casa a chi non l'ha, ecc.”. Auspicabile politicamente, la collaborazione alla DC di “imprimere a tutta la propria azione di perfettamente lecita dal punto di vista religioso, purché il partito di Nenni dichiarasse di accettare il metodo democratico e si separasse nettamente dal PCI. Il Colombo si ebbe un'aspra rimbeccata da parte di un altro monsignore, ma tenne fermo il suo punto di vista, mentre in sua difesa interveniva il preside della facoltà teologica del seminario dove egli prestava servizio. Per il momento l'episodio finì lì. La compattezza della DC nel respingere l'apertura a sinistra era allora tale che nessun altro membro della gerarchia, allora pressoché concorde nell'osteggiare quell'operazione politica, ritenne opportuno gonfiare la polemica. La stessa *Civiltà cattolica*, direttamente chiamata in causa, si guardò bene dal replicare, per non “alimentare, come confessò molto più tardi, una discussione che allora giudicavamo poco proficua all'unità dei cattolici”.

Quella avanzata dal Colombo era una prospettiva politica di largo respiro, a cui però il movimento cattolico, ancora tutt'altro che guarito dalla suggestione di un regime paternalistico autoritario, era allora del tutto immaturo. Si trattava, sul piano sociale, di abbandonare la tradizione di chiuso conservatorismo per esperire, nell'ambito del capitalismo, vie nuove anche ardite; sul piano confessionale, di rinunciare alle esasperazioni estreme del clericalismo, per meglio difenderne la sostanza; sul piano politico, infine, di imboccare, senza più riserve, la strada dell'inserimento di tutto il movimento nell'ambito del regime democratico-parlamentare, accettandone il meccanismo non più per uno stato di necessità, ma come lo strumento migliore per il raggiungimento delle proprie finalità.

Immaturo del resto non era solamente il movimento cattolico ma anche il movimento operaio, ed il partito socialista in particolare. Non era infatti pensabile che il PSI accettasse di collaborare sotto qualsiasi forma al governo, senza chiedere un programma che per moderato che fosse avrebbe pur sempre urtato contro forti interessi, sconvolgendo l'equilibrio interno della DC. Né, soprattutto, era nell'ordine delle cose possibili che rompesse preliminarmente tutti i suoi legami col PCI, come tassativamente esigeva anche il Colombo. Un'operazione trasformistica, com'era in fondo quella che il risultato elettorale suggeriva al Colombo, andava in ogni caso preparata lontana, aspettando che una lunghissima e sterile opposizione fiaccasse la fibra del PSI e lo riducesse a più miti consigli. Era quello di cui rapidamente si convinse Saragat, che dopo la parentesi del Governo Pella fece macchina indietro, permettendo così la reincarnazione del quadripartito nei Ministeri Scelba e Segni.

Si creò così una situazione di stagnante immobilismo, in cui si disperse gran parte della spinta innovatrice uscita dal 7 giugno. Le autorità ecclesiastiche per parte loro si adoperarono a puntellarla con tutte le loro forze, scagliando una serie impressionante di condanne contro l'apertura a sinistra, che più il tempo passava più conquistava nuovi proseliti all'esterno e all'interno dello stesso mondo cattolico.

I vescovi contro la sinistra DC

Negli anni fra il 1953 e il 1961 questa nuova pesante forma di interferenza ecclesiastica nella politica italiana avrà un peso determinante nel condizionare entro binari rigidi l'evoluzione del Paese, sospingendolo fin sull'orlo del disastro. In diverse occasioni per bloccare iniziali tentativi di sondaggio verso il PSI numerosi vescovi arriveranno addirittura ad esercitare una pressione diretta sul personale politico di partito e di governo.

I casi più clamorosi si ebbero nel 1956, quando, a seguito della netta differenziazione intervenuta tra PSI e PCI a proposito del XX Congresso del PCUS, le correnti democristiane di sinistra che da tempo andavano sostenendo la necessità di ristabilire i contatti col PSI, ritennero giunto il momento di passare alla azione, favorendo, laddove ne avevano la forza, l'inserimento di questo partito in maggioranze amministrative a direzione DC.

A Venezia, dove intorno al settimanale *Il Popolo del Veneto*, diretto da W. Dorigo, si raccoglieva un gruppo di dirigenti democristiani chiaramente orientati in favore dell'apertura ai socialisti, l'offensiva dell'episcopato era iniziata già prima con la Notificazione del dicembre 1955, che invitava "i cari giovani tanto bravi, generosi e bene intenzionati" a farla finita "con questo trastullo di vane parole di distensione, di aperture, con chi è noto o si professa apertamente amico dei comunisti". Con l'approssimarsi del turno amministrativo della primavera successiva la azione della Curia si intensificò, esplicandosi, come ebbe a testimoniare più tardi lo stesso Dorigo, "oltreché nella campagna preferenziale per alcuni candidati" nel cercare di evitare la candidatura Dorigo al consiglio comunale e ad elezione avvenuta (nonostante l'intensa azione contraria del Comitato Civici) nello sconsigliare vivamente - anche qui invano - la sua elezione ad assessore. Subito dopo le elezioni l'azione contro *Il Popolo del Veneto* assunse un ritmo più accelerato e violento, chiedendosi ormai esplicitamente alla segreteria del partito la sostituzione del direttore del giornale, pena gravissimi provvedimenti di carattere religioso disciplinare".

I tentativi di La Pira e Dorigo

A nulla servì che il gruppo tenesse saldo, riuscendo persino a dare vita per breve periodo ad una giunta con l'appoggio esterno del PSI. Il fallimento di un analogo tentativo di La Pira a Firenze per il diretto intervento di Pio XII (il quale, stando ad una dichiarazione dell'interessato, gli vietò espressamente di allearsi in qualsiasi forma coi socialisti), provocò di rimbalzo un accentuarsi della pressione sulla giunta veneziana, che rapidamente la travolse.

Benché Dorigo si fosse spontaneamente ritirato dalla direzione del giornale "per lasciare mano libera agli amici", nell'agosto il cardinal Roncalli dava infatti ugualmente seguito alle minacce, condannando con la lettera "Richiami e incitamenti" la pertinacia di coloro che sostenevano "ad ogni costo la cosiddetta apertura a sinistra, contro la posizione netta presa dalle più autorevoli Gerarchie della Chiesa".

Il Patriarca di Venezia agiva, come hanno rivelato in seguito autorevoli testimonianze e atti clamorosi, più per ordine di Roma che per iniziativa propria; evitò quindi di colpire nominativamente *Il Popolo del Veneto* ed i suoi redattori. A rimediare alla lacuna provvidero subito i vescovi della regione, i quali, con una dichiarazione collettiva che apertamente si richiamava alla lettera del cardinale, pubblicamente sconsigliarono "a norma dei Sacri Canoni la lettura e la diffusione del predetto settimanale".

Quel che seguì è stato così descritto in un documento riservato redatto da un gesuita inviato sul posto da Milano per un'inchiesta: *Il Popolo del Veneto* sospendeva le pubblicazioni. In tutta la provincia di Venezia sono venuti a galla tutti gli elementi deteriori che erano stati messi da parte. In Chiesa e fuori Chiesa si è predicato contro le infiltrazioni marxiste tra le file dei cattolici e contro i responsabili. Nell'imminenza del congresso provinciale per la nomina dei delegati al congresso nazionale della DC e per il rinnovo delle cariche provinciali *elementi della Curia hanno suggerito i*

nomi dei candidati. Naturalmente tra i nomi suggeriti non vi fu quello di Dorigo, che non venne eletto, mentre la nuova dirigenza democristiana di Venezia scioglieva la giunta.

I bravi e cari giovani dovevano imparare così a loro spese che l'autonomia del PSI dal PCI non sarebbe mai stata soddisfacente per le autorità ecclesiastiche finché quel partito non avesse rotto tutti i ponti coll'alleato di ieri, inserendosi senza possibilità di ripiegamenti nell'area gravitazionale della DC in modo da perdere gran parte della sua forza di contrattazione. Mentre essi si erano illusi che il chiaro e fermo atteggiamento del PSI di fronte ai fatti di Mosca fosse di per sé bastante a far cadere le preclusioni di natura religiosa verso quel partito, restituendo per ogni cattolico alla sfera dell'opinabile i rapporti con esso. Gli è che la sinistra democristiana, almeno la sua parte più avanzata, allora era ancora alla ricerca di un partito socialista forte e veramente autonomo, a cui appoggiarsi nella lotta contro la propria destra interna, e non di un PSI perfettamente omogeneizzato alla DC: di qui l'asprezza dello scontro con le autorità ecclesiastiche.

L'avventura a destra

Al fallimento della prima cauta sperimentazione del centro sinistra a livello amministrativo, seguiva l'anno dopo la caduta del Governo Segni e la fine del quadripartito, provocate da un ripensamento di Saragat. La libertà di movimento che il partito socialista aveva riacquisito rispetto al PCI, se non era tale da contentare il Vaticano e le Curie vescovili, faceva però ottima presa sull'opinione pubblica, specie su quella abituata a gravitare intorno alla socialdemocrazia; se non si sottraeva per tempo alla pania¹ del Centrisimo, il PSDI rischiava di perirci. Di qui la manovra a lungo raggio di Saragat, volta ad eliminare la concorrenza del PSI sulla sua sinistra, attirando anche questo partito nell'area governativa.

Si apriva così nel Paese un periodo assai movimentato, caratterizzato dal tentativo della DC di riaquistare il completo monopolio del potere, utilizzando come ascari i parlamentari dell'estrema destra o addirittura cercando, con disegno più ambizioso, di sfondare a sinistra, come si espresse ripetutamente l'allora segretario del partito Amintore Fanfani. Contemporaneamente, approfittando della congiuntura favorevole, la Chiesa scendeva di nuovo sul piede di guerra, scatenando una serie di attacchi nei più diversi settori della vita pubblica: dalle quasi quotidiane proteste contro la libertà d'espressione, spesso seguite, come nel famoso caso Peyrefitte, dal compiacente intervento del magistrato, alla ridicola campagna scatenata nell'estate del 1957 dall'Azione Cattolica, autorevolmente sostenuta dall'*Osservatore Romano*, contro le turiste in pantaloncini; dalle continue interferenze nell'attività del potere giudiziario per la difesa degli interessi più dubbi, come nel caso del processo *Immobiliare - Espresso*, al sempre più sfacciato intervento del clero nelle competizioni elettorali; dal clamoroso episodio del vescovo di Prato, alle ripetute prese di posizione contro l'art. 33 della Costituzione per il finanziamento statale della scuola privata; dalla lotta aperta dell'episcopato siciliano contro le legittime autorità della regione, all'epoca del governo Milazzo, agli interventi sempre più numerosi ed esaltati dei vescovi di tutta Italia contro l'apertura a sinistra. La mobilitazione politica di tutto l'apparato chiesastico fu tale in quegli anni da far pensare che, chiusa la parentesi di disorientamento seguita al 7 giugno, l'offensiva clericale riprendesse in pieno dal punto in cui era stata costretta ad arrestarsi al tempo di Gedda. In realtà la situazione generale era profondamente mutata da allora. Questa volta l'ala moderata della sinistra non era più disposta a fare quadrato intorno alla DC in nome dell'anticomunismo, era anzi decisa a resistere fino a piegare la DC e la Chiesa a riconoscere la necessità dell'apertura a sinistra. D'altra parte la duplice minaccia che l'integralismo politico e quello clericale facevano pesare sulla vita del Paese era talmente grave che tutta la sinistra si ritrovò unita, come non era più stata dal periodo 1944-46, nella vigorosa controffensiva laica, lanciata e guidata dai radicali. L'unità favorì il successo in mezzo all'opinione pubblica e persino in una frangia del movimento cattolico, come attestano le grida d'allarme contro il laicismo lanciate dai vescovi e dalla stampa clericale.

In queste condizioni, anche se all'inizio aveva seriamente ripreso il disegno, fallito tra il 1952-53, di imporre all'Italia un regime di tipo salazariano; via via che cadevano le illusioni sullo sfondamento a sinistra (nelle elezioni del 1958 la DC non conseguiva la sospirata maggioranza assoluta; il

¹ Da dizionari.repubblica.it - Allettamento ingannatore; insidia, raggio: *cadere nella pania*; nelle amoroze panie s'invescò (Boccaccio) Sinonimo di lusinga. (NdR)

centro-sinistra pulito messo in piedi da Fanfani coll'appoggio del solo PSDI periva miseramente) il Vaticano, dove tra l'altro proprio in questo periodo si verificava il cambio della guardia con l'avvento di Giovanni XXIII, ripiegava su una linea politica meno oltranzista, ma ugualmente pericolosa. Non più premere direttamente per capovolgere le istituzioni, ma strappare il massimo di concessioni possibili sul piano delle rivendicazioni confessionali, seguitando a bloccare finché poteva l'incontro della DC col PSI. All'interno di questi punti fermi il compito e la responsabilità di trovare una soluzione vitale venivano addossati alla DC. Veniva così a mancare qualsiasi possibilità di uno sbocco positivo e pacifico al braccio di ferro in corso tra la sinistra e la DC. Resa più abile dall'esperienza, la Curia non interveniva più a scavalcare la DC, come aveva fatto ai tempi di Pacelli manovrando i Comitati Civici contro il partito, ma costringeva la DC a farsi essa stessa esecutrice della propria rovina, ostruendole ogni via di scampo.

Evidentemente restava ai dirigenti democristiani la via della ribellione, ma bisogna obiettivamente riconoscere che non era una risoluzione facile per uomini educati da De Gasperi a non fronteggiare mai apertamente la Gerarchia, quando non era possibile aggirarne od eluderne le richieste. E nella primavera del 1960, quando in seguito alle dimissioni del secondo Ministero Segni provocate dai liberali si aprì la crisi decisiva, l'episcopato italiano non mancò di porre in maniera decisa tutto il peso della propria influenza sulla bilancia perché nessun *leader* democristiano osasse assumersi l'incarico di un ministero, anche solamente esplorativo nei confronti del PSI. E dove non arrivavano le diffide rivolte genericamente a tutti i cattolici, l'episcopato non esitò a ricorrere con successo all'intervento diretto sui singoli uomini. Così si sa, per le notizie corse su tutta la stampa italiana e mai smentite, che se il 21 marzo l'on. Segni rinunciò, senza addurre nessun motivo, a perfezionare l'accordo già raggiunto per la formazione di un governo DC-PRI-PSDI, che avrebbe goduto della benevola attesa del PSI, ciò accadde in seguito all'intromissione del Presidente della Commissione episcopale italiana, cardinale Siri.

Il tentativo Segni, anche se rientrato, mise in apprensione il campo clericale e le condanne si susseguirono a ritmo accelerato. *La Civiltà Cattolica*:

“La Chiesa cattolica ha espresso sin dall'inizio, e con documenti ognor più gravi ed inequivocabili, il suo giudizio recisamente negativo sulla collaborazione tra cattolici e socialisti. Per quanto tale giudizio sia appoggiato su chiari e validissimi motivi, *per un cattolico quel che decide senz'altro la questione è la sacra, paterna, inappellabile autorità della condanna*”;

la Conferenza episcopale delle Marche, proprio mentre Fanfani stava riprendendo l'opera abbandonata da Segni: “Come è deprecabile e condannata la collaborazione dei cattolici coi comunisti, in campo sociale e politico deprecabile e da condannarsi è anche la collaborazione tra i cattolici e i socialisti “; i vescovi della Campania ricordavano ai deputati democristiani della regione “le direttive già ripetutamente emanate dalla S. Sede nei riguardi del comunismo ateo e di quei raggruppamenti che con esso collaborano. Ciò include in Italia anche il socialismo del PSI. Le disposizioni valgono per qualsiasi forma di collaborazione, anche se attenuata o velata sotto ambigue, ma sempre pericolose e riprovevoli apparenze “. Tra l'aprile e il luglio Notificazioni più o meno dello stesso tenore furono emesse dagli episcopati di tutte le regioni italiane.

Ma il Vaticano, si dirà, come mai taceva? Certo già si faceva sentire la presenza del nuovo papa, che aveva deciso di affidare alla Commissione episcopale italiana la supervisione sulla nostra vita politica, astenendosi da un interessamento diretto. Tuttavia un totale silenzio della Curia non sarebbe allora stato capito e le stesse pronunce dei vescovi avrebbero perso parte del loro peso.

Ecco quindi il 18 maggio l'*Osservatore Romano* portare il sostegno della sua autorità ai vescovi col famoso articolo “punti fermi”, che tanto scalpore suscitò anche all'estero:

“Nell'ora grave che volge, è urgente fare appello alla coerenza e al senso di disciplina di tutti i cattolici perché tutti sappiano allinearsi con il pensiero e le direttive della Gerarchia Ecclesiastica... A quelle direttive ogni fedele ha il dovere di conformarsi anche nel campo politico: soltanto così sarà sicuro di agire in armonia con la fede che professa”.

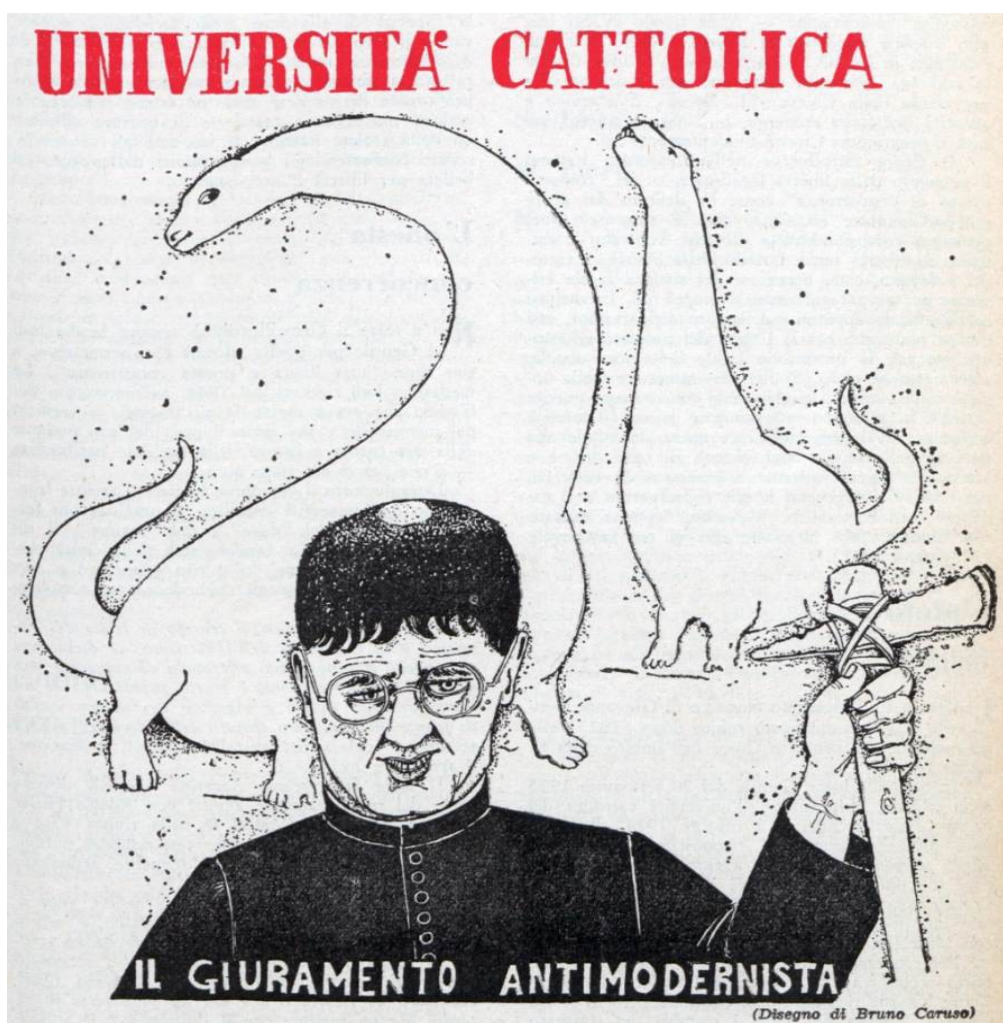
L'articolo costituiva anche indirettamente un conforto per l'on. Tambroni, il quale, dopo la rinuncia di Fanfani a seguito di un altro intervento del cardinale Siri, aveva costituito un governo che si reggeva sui voti del MSI.

L'esperienza Tambroni

Il risultato di tutte queste ingerenze è noto; Tambroni, rimasto in sella, nonostante la viva avversione di quasi tutta la DC, nel tentativo di assicurarsi ad ogni costo una lunga permanenza al potere, sfidò apertamente la coscienza del Paese a Genova. Non è dato sapere quale sarebbe stato il comportamento della Chiesa e come sarebbe evoluta la politica *liberale* del nuovo papa, qualora la provocazione non fosse naufragata di fronte alla pronta e vasta reazione popolare, per quanto non sia difficile immaginarlo in base a precedenti analoghi. Quello che è certo è che al momento dell'urto la Chiesa rimase prudentemente in disparte, in attesa dello scioglimento del dramma, di cui essa portava tanta responsabilità. Anche dopo il primo spargimento di sangue, quando Tambroni appariva deciso a correre fino in fondo la sua avventura sulla pelle del Paese e quando una sconfessione o un semplice invito alla prudenza sarebbe forse stato sufficiente a farlo desistere dalla folle prova di forza; nessuna voce si levò dai 286 vescovi italiani, sempre pronti ad intervenire sulle autorità italiane per la più piccola sciocchezza, per ottenere magari il ritiro di un manifesto reputato osceno.

Il giuoco delle parti

Mentre interveniva in maniera così decisiva per perpetuare l'immobilismo, la Chiesa, maestra nel giuoco delle parti, provvedeva a non bruciarsi ogni possibile alternativa per il giorno in cui quell'equilibrio non avrebbe più rotto all'usura, nonostante tutti i suoi sforzi per puntellarlo. Bisognava impedirlo con sapienti dosi di ossigeno che la dura repressione contro l'ala più avanzata del partito ottenesse tale un successo da distruggere persino il seme dei cattolici favorevoli ad un diverso indirizzo politico. O, peggio, che i fautori dell'apertura arrivassero alla disastrosa conclusione che solo rompendo l'unità del partito cattolico avrebbero potuto attuare il loro programma politico.



Questo compito fu portato avanti dal gruppo dei gesuiti del Centro Studi Sociali di Milano, ma non mancarono altre forme di incoraggiamento. Nel commentare il Congresso socialista di Torino, da cui uscì per la prima volta la parola d'ordine dell'apertura a sinistra, la loro rivista ad esempio si distingueva nettamente dalla *Civiltà Cattolica*, riconoscendo che erano emersi molti elementi positivi ed invitando cattolici e socialisti a “moltiplicare da ambo le parti le occasioni e i casi di reciproca intesa, in modo che rinasca quel minimo di fiducia che è indispensabile per ogni forma di collaborazione”. Alcuni mesi dopo era l'*Osservatore della Domenica* che così rispondeva al quesito se fosse lecito per i cattolici collaborare con un partito socialista di ideologia “marxista ed antireligiosa”:

“La formazione di una maggioranza parlamentare dipende dalla struttura del Parlamento. Può darsi il caso che la struttura delle Camere imponga collaborazioni di governo - come è avvenuto anche in Italia tra il 1945 e il 1947 - anche con partiti che abbiano ideologie incompatibili con l'insegnamento della Chiesa”.

Nell'ottobre del 1956, quando le giunte di centrosinistra erano già state tutte travolte e i protagonisti di quel coraggioso tentativo stavano meditando quale insegnamento ricavarne (e ci sarà pure chi ne uscirà deciso a rivendicare contro la Gerarchia la completa autonomia politica dei cattolici), la rivista milanese ribadiva la perfetta liceità “in base a quanto la Teologia insegna” della collaborazione col PSI. Ma allora come interpretare le “espressioni rigidamente negative” dei membri dell'episcopato e la repressione di Venezia? Si trattava, secondo i gesuiti di Milano, non di una preclusione assoluta, ma di una battuta d'attesto imposta dai presuli preoccupati che “le loro popolazioni semplici e buone” non fossero “ancora convenientemente preparate” alla collaborazione con i socialisti.

Nel febbraio del 1957 ci fu poi il gesto clamoroso del Patriarca di Venezia, che inviava un caldo saluto augurale ai delegati socialisti convenuti nella città per il Congresso del partito. L'iniziativa questa volta non si spiegava col giuoco delle parti, era anzi la prima seria manifestazione che la divisione da tempo esistente nel movimento cattolico aveva ormai guadagnato anche le gerarchie ecclesiastiche. Di qui la pronta reazione della Curia, che non esitò a sconfessare il presule veneziano: Pio XII poteva tollerare, se addirittura non autorizzava, la cauta manovra dei gesuiti di Milano, ma non un intervento di quella natura, che costituiva per la sinistra democristiana una fonte d'ossigeno troppo generosa.

Una politica clericico-moderata

L'anno dopo il cardinale Roncalli raccoglieva la eredità di Pio XII. Che non ne condividesse la linea politica non v'era dubbio, ma per riuscire ad attuare la linea implicita nel suo messaggio del 1957 occorreva che vicesse la resistenza dell'episcopato italiano, nella sua grande maggioranza fermamente ostile all'ingresso del PSI nell'area governativa. Non poteva imporre d'imperio la sua volontà, perché gli premeva che all'incontro con i socialisti arrivasse un movimento cattolico persuaso della bontà, o almeno della inevitabilità di quella scelta e il più possibile unito, lasciò quindi che l'episcopato italiano portasse avanti la sua politica fino al successo o all'insuccesso palese, ritirandosi in disparte dalla scena politica italiana, dove invece il suo predecessore aveva campeggiato da animatore. Questa apparente neutralità del papa favorì nell'immediato l'ala più reazionaria dell'episcopato, ch'era anche di gran lunga la più numerosa, ma autorizzò gli oppositori a manifestarsi con maggiore audacia, essendo universalmente noto, anche per il precedente del febbraio 1957, che il supremo reggitore della Chiesa propendeva per una cauta svolta politica. In questo quadro anche la voce dei gesuiti milanesi, sempre più scopertamente favorevoli alla apertura, acquistò un significato nuovo; non fu più espressione di un accorto disegno della Gerarchia che voleva mantenere aperta una remota possibilità di collaborazione col PSI mentre di fatto decisamente l'avversava: ma divenne la manifestazione di una linea alternativa che lottava per affermarsi, avendo ormai dalla sua le simpatie del papa e di una parte sempre più numerosa dello stesso episcopato.

Così, quando nell'estate del 1960, esperita senza successo la via dell'apertura a destra, si presentò la necessità di una politica di ricambio, la Chiesa ed il movimento cattolico non si trovarono del tutto impreparati. Tuttavia ci vorranno ancora quasi due anni per portare la DC all'incontro col PSI.

Come mai? Perché in primaverai come lamentava sul *Mulino* del giugno un acuto osservatore di parte cattolica, l'operazione era stata condotta con troppa precipitazione, in quanto il PSI costituiva ancora per la DC “più un rivale del potere che un alleato (cioè un subalterno) al potere”. Essa sarebbe invece sicuramente stata possibile il giorno in cui fosse completata “la omogeneizzazione del PSI da parte della DC con conseguente sostanziale possibilità da parte della seconda di poter utilizzare il primo come strumento politico”. E il collaboratore della nota rivista bolognese così precisava:

“Parliamo, è chiaro, di omogeneizzazione subalterna del PSI; di una sua utilizzazione in funzione di mediazione e di rappresentanza di precise istanze che non violino l'equilibrio di vertice della DC, in quanto una politica clerico-moderata è l'unica politica possibile di un partito cattolico indiscriminatamente unitario (e poi di più detentore del potere) nel nostro paese”.

Ed a portare l'operazione apertura entro questi binari, in modo da tranquillizzare l'episcopato e la destra democristiana, si adoperò con cautissima azione l'on. Moro. Due erano i punti sui quali difficile, addirittura impossibile poteva sembrare di vincere le diffidenze della gerarchia: la questione della rottura verticale tra PSI e PCI e quella del programma dell'auspicato governo di centro-sinistra. Sul primo punto la divergenza tra le autorità ecclesiastiche e la DC era puramente tattica, in quanto tutti nel partito, compresa ormai anche la sinistra, intendevano arrivare alla completa rottura del movimento operaio. Mentre però la Gerarchia insisteva che questa si verificasse compiutamente, dalle amministrazioni locali alla CGIL, *prima* di iniziare qualsiasi trattativa col PSI, la sinistra democristiana suggeriva che si attirasse *prima* il PSI nella maggioranza governativa, confidando nella inevitabile logica della collaborazione per ottenere *poi* lo scioglimento dei residui legami col PCI. Gli ultimi due Congressi socialisti di Napoli (1959) e di Milano (1961) e soprattutto la vicenda delle giunte difficili, dove a partire dall'autunno del 1960 vennero iniziate cauti sperimentazioni di collaborazione, convinsero parte della gerarchia della bontà della tattica proposta dalla sinistra democristiana, paralizzando così l'altra parte, che se anche più numerosa non poteva contare più sull'appoggio del Vaticano.

Restava l'ostacolo del programma. Fermamente decisa a mantenere la svolta nel quadro del consolidamento dell'egemonia politica dei cattolici, la sinistra democristiana le assegnava tuttavia un contenuto di reale rinnovamento sociale. Non certo rivoluzionario e neppure radicale. Il ruolo della sinistra democristiana, scrive infatti un suo storico recente, “è quello di utilizzare iniziative di estensione del potere economico dei politici, se però si svolgono secondo un processo relativamente ordinato e controllato”, di operare una redistribuzione del potere tra classe economica e classe politica senza però “dare significato e portata democratici alla redistribuzione”. V'erano poi le esigenze del PSI, a cui qualcosa sul piano sociale andava pur concesso se lo si voleva attrarre nell'area della DC. Ce n'era insomma più che abbastanza per provocare il fermo diniego dell'episcopato italiano, che ha dimostrato d'essere tra i più profondamente retrivi e che poteva comodamente trincerarsi dietro gli arcaici schemi della dottrina sociale cattolica.

A travolgere quest'ultimo argine che obbligava la DC in posizione di stallo sopravvenne nell'estate del 1961 Giovanni XXIII con l'Enciclica *Mater et Magistra*. Essa, come immediatamente rilevò un interprete di parte socialista, conteneva “una nuova formulazione della dottrina sociale”, che rendeva “lecite ed attuabili per le forze cattoliche molte cose fino a qualche tempo fa considerate pericolose azioni sovversive”, senza per altro nulla concedere ai valori a cui il socialismo si richiama: “Ancora e sempre la lotta di classe, il socialismo, il concetto di una democrazia appena basata sull'idea dell'autonomia funzionale delle istituzioni, rimangono i nemici da debellare. Date queste premesse, se aperture sono possibili, sono aperture verso una sorta di vago riformismo spiritualistico che scinda certe riforme economiche dalla più generale visione etico-politica di cui il socialismo è portatore, e rinunci all'affermazione di essa”. Via libera dunque a Moro.

Il programma del primo centro-sinistra, dove accanto a cose vistose, e importanti come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, non si trovava accolta neppure una delle rivendicazioni tradizionali dello schieramento laico, dove anzi c'era il finanziamento delle scuole private attraverso l'espedito delle borse di studio; la successiva rapida degradazione, con la legge sulla censura, i continui sequestri, gli interventi del clero nelle amministrative del 1962, l'ennesimo aumento delle

congrue al clero passato col voto dei socialisti, a cui corrispondeva per altro il sottrarsi della DC agli impegni sottoscritti, tutto questo dimostra la ferma volontà della DC di non uscire col nuovo esperimento dai tradizionali limiti della politica “clerico-moderata”, così com'era stata impostata dopo la Liberazione da De Gasperi. E dobbiamo riconoscere che, almeno per ora, è riuscita nel suo intento, anche se ha pagato un forte prezzo elettorale.

L'Astrolabio, n. 16, 1964

Laicismo a soffietto

Di *Ernesto Rossi*

Pubblichiamo, qui di seguito, l'introduzione di Ernesto Rossi al libro di Domenico Settembrini, La Chiesa nella politica italiana (1944-1963)² di imminente pubblicazione per i tipi dell'editore Nistri Lischi di Pisa. Alcune parti di questo libro sono già comparse su L'Astrolabio dell'anno scorso (nn. 5, 7 e 8) e sulla Rivista storica dall'aprile 1964.

Se il diavolo non ci avesse messo la coda, questo libro sarebbe uscito due anni fa nella collana “Stato e Chiesa”, da me diretta per la casa editrice Parenti. Io stesso ne avevo suggerito il tema ed avevo aiutato Settembrini a raccogliere la documentazione per denunciare la involuzione della nostra Repubblica, nata dalla Resistenza, in una repubblica sempre più papalina.

Il dissesto della Parenti interruppe nel 1961 la pubblicazione della collana, e - nonostante essa avesse avuto un ottimo successo di vendita - non sono riuscito finora a farla riprendere da nessuna casa editrice. Con una scusa o con l'altra, anche gli editori che non pubblicano libri scolastici, anche gli editori di estrema sinistra, hanno preferito non compromettersi in iniziative che possono riuscire male accette a Santa Madre Chiesa. Non si sa mai.... I democristiani - che rimarranno probabilmente al potere anche nei prossimi decenni, quali eredi naturali del regime fascista - non hanno riguardi a servirsi degli organi dell'amministrazione statale, sui quali tengono le mani, per mettere fuori combattimento i loro avversari. E la politica comunista della “mano tesa” verso la DC può sempre ritornare di moda quando torni a coincidere con gli interessi dell'URSS; come “realpolitiker” i governanti sovietici danno dei punti anche ai governanti americani; sanno anche loro che, in certe circostanze, cinque vescovi valgono più di cinquemila poliziotti.

Prendere la difesa delle ragioni dello Stato contro la invadenza della Chiesa, nella politica, e dei diritti di libertà dei cittadini contro l'intolleranza, i privilegi e gli abusi del clero, è ormai divenuta, anche per gli uomini politici che si dicono “laici”, prova di cattiva educazione e di scarsa sensibilità politica, di incomprendimento per quelli che sono i maggiori problemi sociali del nostro tempo: problemi - essi affermano - che possono trovare una soluzione adeguata soltanto in un clima di “pace religiosa”, vale a dire dando soddisfazione a qualsiasi richiesta venga avanzata dal Vaticano, attraverso la Democrazia Cristiana.

Se, durante i lavori della Costituente, il segretario del PSI, on. Nenni, poté affermare che la più piccola delle riforme agrarie aveva maggior valore di qualsiasi modifica del Concordato, e se i comunisti, con la loro approvazione dell'articolo 7 della Costituzione, si meritavano di essere elogiati sul *Popolo* del 26 marzo 1947 da uno scrittore papalino, quale è Igino Giordani, come “uomini della provvidenza”, il segretario del PSI on. Saragat, ha poi battuto tutti i records nel superamento del “vietato anticlericalismo”.

Saragat peggio di Solaro della Margherita

Non sarà, credo, superfluo ricordare in questa prefazione due ultimi episodi, riguardanti il nostro ministro degli esteri, che dimostrano a che punto, in molti di coloro che continuano a qualificarsi socialisti, è ormai arrivata la spudoratezza nel rinnegare i principi laici, che costituiscono parte essenziale del patrimonio di idee del socialismo.

In occasione delle polemiche sul “silenzio” conservato da Pio XII di fronte allo sterminio nazista degli ebrei - polemiche suscitate dalla rappresentazione del dramma di Hocuth: *Il Vicario* in molte

2 Da www.nistri-lischi.it - In questo libro **Domenico Settembrini**, nella sua qualità di militante socialista e di studioso dei problemi della storia, offre alla meditazione dei lettori le sue risposte ai quesiti riguardo l'influenza della Chiesa sulla vita politica italiana., dalla caduta del fascismo in poi. Un nutrito corredo di note, un'appendice documentaria e l'indice dei nomi corredano l'opera che è un punto di riferimento per quanti partecipano da protagonisti o da spettatori interessati alle grandi lotte ideali e sociali del nostro tempo. [*presente nel testo*]

città straniera (non in Italia, dove nessun impresario si azzarda a metterlo in scena) - abbiamo letto, sui giornali del 24 maggio, questo incredibile comunicato del ministro degli esteri:

“La campagna di calunnie contro la memoria del Sommo Pontefice, Pio XII, condotta da alcuni organi di stampa italiani, viene vivamente deplorata dal governo italiano, di cui fanno parte uomini che sono vivente testimonianza della paterna sollecitudine del compianto Pontefice per la difesa dei supremi valori dell'umanità e della civiltà”.

Il 10 giugno l'on. Saragat ha rincarato la dose in una risposta scritta (che occupava due intere colonne dell'*Osservatore Romano*) alla interrogazione presentata da alcuni deputati comunisti per avere spiegazioni su quel comunicato. Dopo aver detto ch'esso investiva “ovviamente la responsabilità del governo”, e che era stato sollecitato dalla Santa Sede (la quale aveva fatto pervenire “l'espressione del suo rammarico per l'intensificarsi della campagna contro la memoria di Pio XII”), il ministro degli esteri ha dichiarato di essere “personalmente convinto che Pio XII è stato un gran Papa, e che la campagna condotta contro di lui, per fini di parte ed a diversi anni dalla sua morte, è inaccettabile, non solo per i cattolici, ma per tutti gli uomini di buona volontà”, ed ha fatto gli elogi più sperticati di Pio XII anche perché “non si è allontanato da Roma mentre altri hanno diretto la lotta antinazista da capitali alleate”.

“Abbiamo voluto combattere - ha aggiunto - la faziosità in maniera pubblica e, perciò stesso, dare tangibile prova di quanto stia a cuore al Governo italiano il mantenimento degli eccellenti rapporti che l'Italia intrattiene con la Santa Sede. Abbiamo creduto in tal modo di rifuggire da un comportamento alla Ponzio Pilato, perché se lo Stato non ha una verità ufficiale, il governo ha una sensibilità politica e morale”.

Neppure il conte Solaro della Margherita, per dodici anni ministro degli esteri di Carlo Alberto e suo consigliere di reazione clericale, avrebbe potuto arrivare a niente di peggio. Eppure Saragat è riuscito, due mesi dopo, a superare se stesso col commento della enciclica *Ecclesiam suam*, commento esegetico - questa volta, pare, neppure richiesto dalla Santa Sede - ampiamente riportato da tutti i giornali del 14 agosto, in cui la Chiesa viene presentata come “assertrice dei valori cristiani, che sono libertà, ragione, coscienza, in opposizione allo stato totalitario che è negazione dei diritti naturali dell'uomo”. Secondo l'improvvisato teologo, le destre avrebbero sottolineato, nel messaggio pontificio, la condanna del comunismo ateo, senza valutare le premesse dalle quali la condanna discende: se le avessero logicamente sviluppate, si sarebbero accorte che esse colpiscono “anche i reazionari e i totalitari di destra in quanto radicalmente anticristiani”.

Per trovare una conferma a questa sua peregrina interpretazione, il nostro ministro degli esteri aspirante alla presidenza della Repubblica ³, - “honni soit qui mal y pense” - non avrebbe avuto bisogno di risalire lontano nel tempo: poteva utilizzare la lettera inviata dallo stesso autore della sopraddeata enciclica a Josè Solis Ruiz, segretario generale del Movimento franchista e capo della organizzazione sindacale, letta il 13 marzo scorso dal cappellano dei sindacati spagnoli, padre Martin Brugarola, al terzo congresso tenuto da quei sindacati a Madrid.

“Nostro venerabile fratello il nunzio apostolico di Spagna, seguendo l'impulso del nostro animo, abbiamo deciso di offrirti una prova della Nostra affettuosa volontà che sia importante e che corrisponda ai tuoi meriti. Pertanto, con questa Nostra lettera ti eleggiamo, creiamo e proclamiamo Cavaliere Gran Croce dell'Ordine di San Giorgio Magno classe civile, e ti includiamo nel numero e nell'illustrissimo gruppo dei nominati Cavalieri”.

Alla luce di queste parole è possibile meglio interpretare le generiche premesse di quella enciclica, in cui l'on. Saragat ci vorrebbe far credere di aver trovata implicita la condanna dei regimi totalitari. I “laici” come Saragat - diceva scherzando Salvemini - si differenziano dai preti soltanto perché portano, attorno alle gambe, i pantaloni invece della sottana. Ma non è, purtroppo, uno scherzo che Saragat rappresenti un partito che si chiama socialista in un governo che si dice di “centro sinistra”.

³ presidenti.quirinale.it - [Saragat] E' stato nominato Ministro degli esteri nel 1963 (**I Governo Moro**) e nel 1964 (**II Governo Moro**). E' stato eletto Presidente della Repubblica il 28 dicembre 1964 (al ventunesimo scrutinio con 646 voti su 963). Ha prestato giuramento il giorno successivo. [...] (NdR)

Invito a cena dallo zì prete

Quando suggerii a Settembrini il tema di questo libro, pensavo di pubblicare, nella collana “Stato e Chiesa”, un saggio in cui fossero documentati i più scandalosi interventi, dalla fine della guerra in poi, delle gerarchie ecclesiastiche nella vita politica nazionale, in aperta violazione delle norme concordatarie e dei precetti costituzionali; ed in cui fossero commentate quelle che erano state in Italia e all'estero le reazioni a tali interventi. Questa documentazione avrebbe potuto divenire un utile strumento di lavoro per chiunque avesse voluto partecipare alla lotta anticlericale, e sarebbe servita a mettere meglio in luce le caratteristiche confessionali della D.C., a dissipare l'equivoco della “sinistra” democristiana (presentata ancora da molti anticlericali come una potenziale forza progressiva nel nostro paese), ed a spiegare - in polemica con i gesuiti della *Civiltà Cattolica*, con i monsignori del Vaticano e con i “laici”, che secondo una felice espressione di Pietro Calamandrei, “vogliono solo essere invitati a cena dallo zì prete” - come e perché la politica della Chiesa costituisce oggi il maggior ostacolo all'affermazione di quei valori spirituali della civiltà moderna in cui noi crediamo.

Nel saggio che viene ora pubblicato, Settembrini ha esaminato il problema da un diverso punto di vista: ha documentato - come io desideravo - la pesante ipoteca che la Chiesa tiene sulla vita politica italiana, ma ha diretto la sua polemica contro la sinistra, più che contro i clericali; per prima cosa, infatti, egli si è proposto di dimostrare che i dirigenti del P.S.I. e i dirigenti del P.C.I. hanno ceduto il loro diritto di primogenitura per un piatto di lenticchie, abbandonando la strada che la sinistra aveva percorso fino all'avvento del fascismo al potere e rinunciando agli obiettivi della battaglia, che costituiscono le condizioni indispensabili per la realizzazione del socialismo in Italia, solo per ottenere dei successi tattici, con manovre dirette a raggiungere obiettivi a breve scadenza, relativamente di scarsa importanza.

“Una rigorosa e conseguente battaglia laica, e quindi anticoncordataria, - scrive Settembrini (a pag. 346) - rappresenta al livello delle sovrastutture, il necessario completamento della lotta di classe”. Io non uso il linguaggio di Settembrini, e confesso che qualche volta mi dà un leggero fastidio, perché non sono marxista; ma condivido completamente la sostanza di questo pensiero. E, dopo aver letto in bozze il libro di Settembrini, riconosco che, nell'attuale situazione politica - mentre i cedimenti dei socialisti per partecipare al Governo di centro-sinistra li portano rapidamente ad allinearsi alle posizioni clericali dei socialdemocratici, e mentre i comunisti proseguono imperterriti nella loro politica della “mano tesa”, nonostante le pedate che ricevono negli stinchi dalle gerarchie ecclesiastiche - il suo spostamento di visuale è stato più che opportuno.

Se il libro, al quale avevo pensato, verrà domani scritto da un altro autore, la fatica del suo lavoro sarà molto alleggerita dall'elenco cronologico, opportunamente aggiunto da Settembrini in Appendice, di quegli interventi della Chiesa che segnano le tappe principali del processo di progressiva clericalizzazione dello Stato, in atto nel nostro Paese.

La sinistra democristiana

Nel febbraio del 1955, Gaetano Salvemini riconosceva di non avere alcuna sicura informazione sulle vere tendenze “di quel caos intellettuale e morale che è la Democrazia Cristiana”.

“Sentiamo parlare di una destra e di una sinistra - scriveva in un articolo ristampato in *Italia scombinata* (Einaudi, 1959, pag. 343). Della destra sappiamo benissimo dove vuole andare: vuole andare alla alleanza coi monarchici e coi fascisti, e questo le è naturale come respirare e vestirsi. Ma che cosa c'è da aspettarsi dalla sinistra? Esiste veramente nella Democrazia cristiana, una sinistra deliberata ad associarsi a noi per rendere difficile una operazione Sturzo su scala nazionale? Esiste una sinistra che oltre ad esser tale (e fin dove?) sul terreno sociale, non sia più “integralista”, cioè più clericocentrica della stessa destra? Esiste una sinistra che non sia pronta a sbandare (se non a passare addirittura a destra) al primo ordine che le venga dalle autorità ecclesiastiche accentrate nel Vaticano?”

La documentazione messa insieme in questo libro dimostra che sulla sinistra democristiana non è possibile fare alcun serio affidamento per costruire un ordine democratico basato sulla libertà e sulla giustizia; ma io non credo che, su questo punto, insegni niente di nuovo ai dirigenti dei partiti laici: nessuno di loro può, infatti, avere dimenticato quella che fu, dopo l'assassinio di Matteotti, la fine

del Partito Popolare, provocata dall'intervento della Santa Sede in favore di Mussolini. D'altra parte bisognerebbe essere vissuti nella luna, durante tutto l'ultimo ventennio, per non sapere che l'unico denominatore comune, il cemento che tiene uniti, dentro la D.C., i cattolici delle più opposte tendenze, è la difesa degli interessi della Santa Sede, che oggi si presenta come la più grande potenza finanziaria, interessata alla conservazione dei privilegi dei maggiori gruppi monopolistici, e come il più influente centro decisionale di tutte le forze reazionarie del mondo; bisognerebbe essere completamente ciechi per non vedere che la forza della D.C. deriva dall'appoggio che danno le parrocchie, l'Azione cattolica e le istituzioni economiche, assistenziali e ricreative, finanziate quasi tutte con i quattrini dei contribuenti italiani, ma sotto il controllo diretto o indiretto del Vaticano; bisognerebbe essere più stupidi di Cecco Grullo per pensare che i dirigenti della D.C. possano, per loro conto, al di fuori della tutela dei vescovi, dei cardinali e del papa, stabilire quello che meglio conviene fare per risolvere i maggiori problemi politici ed economici del nostro paese.

Data la "tristizia dei tempi", anche gli esponenti della sinistra democristiana possono servire, come carta da tenere nella manica, per il doppio giuoco in cui è maestra la Curia, perché la Curia è sicura che, qualsiasi atteggiamento non conformista tali esponenti assumano, qualunque cosa dicano, scrivano o facciano, non saprebbero mai resistere alla richiesta di prestare la loro filiale obbedienza alla Chiesa, quando fossero richiamati all'ordine da un vescovo o da un cardinale. Quello che, al massimo, ci possiamo oggi attendere da un cattolico di qualsiasi tendenza che, per le sue idee politiche si metta in contrasto con la Curia, è che si ritiri in un convento, o che, in altra forma, abbandoni per sempre la vita pubblica.

La "operazione Sturzo"

Se ci fosse ancora qualcuno che avesse bisogno di una riprova di quanto ho sopra affermato, potrebbe trovarla nel libro *De Gasperi, uomo solo*, di Maria Romana Catti De Gasperi, uscito nel mese scorso per i tipi di Mondadori.

Mi soffermerò un poco su queste rivelazioni per precisare e completare quello che Settembrini ha scritto, nel capitolo sulla "operazione Sturzo" valendosi delle uniche fonti disponibili, molto meno sicure di questo libro; anche perché principale protagonista, dopo il papa, di tale episodio fu l'on. De Gasperi, che, fra tutti i democristiani da me conosciuti, è l'uomo politico che ho più stimato. De Gasperi era sinceramente religioso, ma - forse perché era stato educato ed aveva fatto le sue prime esperienze nell'impero austro-ungarico - molto più dei compagni di partito aveva il "senso dello Stato" e la consapevolezza dei limiti entro i quali le autorità religiose dovrebbero contenere la loro attività per non invadere il campo delle autorità civili. Se l'Azione cattolica, presieduta dal Prof. Gedda, non riuscì a portare al governo i monarchici e i fascisti, come Pio XII desiderava, lo dobbiamo molto più a De Gasperi che a tutti gli uomini politici della sinistra.

Anche De Gasperi, però - osserva, a pag. 293, la figlia che è stata la sua più fedele segretaria - "governando un partito che traeva i suoi elementi più attivi dalle squadre delle associazioni cattoliche e viveva per la maggior parte con i voti di questo elettorato, sentiva il dovere di rendere ragione del proprio operare, in quanto lo si considerava difensore del cristianesimo nel campo politico, al Capo della Chiesa".

Nella primavera del 1952 - ritenendo che la lista presentata dalla D.C. assieme ai partiti minori, non desse sufficienti garanzie di successo, nelle elezioni amministrative per il comune di Roma - la Santa Sede chiese alla D.C di comprendere nella sua lista anche i monarchici e i missini. De Gasperi era decisamente contrario a tale soluzione, "sia perché contrastava con la linea politica di tutta la sua vita, sia per le conseguenze immediate nel partito della Democrazia Cristiana e per quelle future del paese" (pag. 328).

Su questa diversa impostazione della campagna elettorale scoppì il più violento contrasto fra il presidente del Consiglio e il presidente dell'Azione Cattolica, che minacciava di presentare - se non fosse stata conclusa quella che chiama "l'unione sacra" - una lista di candidati dei suoi "comitati civici" in concorrenza con la lista democristiana.

La mattina del 19 aprile padre Lombardi (il gesuita allora più ascoltato dal papa, che veniva comunemente chiamato "il microfono di Dio" perché faceva dalla radio vaticana la propaganda del

suo programma politico per “un mondo migliore”) si recò a Castelgandolfo, a trovare la moglie di De Gasperi.

“In un'ora e mezzo di colloquio egli seppe passare dalle lusinghe alle minacce, perché la Democrazia Cristiana allargasse il fronte mediante una lista unica fino alla estrema destra. Ebbe frasi come questa: “Il Papa preferirebbe, alla conquista elettorale del Campidoglio da parte dei comunisti, Stalin e i suoi cosacchi in piazza San Pietro” (pag. 327).

Se le elezioni fossero andate male per colpa di De Gasperi, aggiunse il gesuita, “lo avrebbero fatto dimettere”.

“I democristiani, messi alle strette, chiedono a don Sturzo un ultimo sacrificio e, *poiché bisogna ubbidire* (il corsivo è mio), fosse lui a porre la sua firma, insospettabile per favoritismi al fascismo, in fondo all'appello ai partiti di destra” (pag. 328).

Poiché questo appello tardava ad essere pubblicato, Gedda fece sapere che avrebbe senz'altro presentato la sua lista.

Il giorno 20 aprile monsignor Montini (divenuto poi papa col nome di Paolo VI) va a pranzo da Emilio Bonomelli, direttore della villa Pontificia, il quale scrive poi nel suo diario:

“Egli mi conferma che la decisione di far uscire la lista cosiddetta civica promossa dall'A.C. è ormai irrevocabile. Domando a monsignor Montini se al Papa sono presenti le conseguenze possibili di tale intervento, che equivale ad una sconfessione della D.C. e che provocherà la caduta del governo. È proprio quello che vogliono, mi risponde. Non hanno fatto che ripetere da tempo che il partito ci porta alla rovina e pensano che Gedda e l'A.C. siano la sola forza efficiente, capace di sostituire il partito e fronteggiare il comunismo” (pag. 329).

Alle tre del pomeriggio del 21 aprile “un'incaricato di Gedda” comunica che l'Azione Cattolica ritira i suoi quindici candidati dalla lista democristiana.

“Il partito cede ed invia in Vaticano la dichiarazione che la Democrazia Cristiana è disposta a rimettersi alla iniziativa di don Sturzo. Quando, alle 22, Bonomelli chiama mio padre al telefono lo sente dire con voce stanca: *'Consumatum est'*: abbiamo firmato una dichiarazione che è una resa a discrezione” (pag. 330).

Anche dalla narrazione della De Gasperi risulta che la “operazione Sturzo” naufragò solo per la stupidaggine dei monarchici e dei missini, che tirarono troppo la corda, non tenendo conto della ristrettezza del tempo disponibile per le trattative. Fino all'ultimo momento il messo del papa, monsignor Tardini, insisté perché l'appello di don Sturzo venisse pubblicato senza attendere l'adesione scritta delle destre, ma don Sturzo - che era stato trascinato a prendere quella vergognosa iniziativa contro la sua volontà - appena scaduto il termine concesso ai monarchici e ai missini, trasmise alla radio il comunicato col quale rinunciava all'incarico che gli era stato affidato.

In data 23 aprile Bonomelli annotò nel diario:

“Ore 17 in casa Montini. Apprendo che in Vaticano sono molto irritati per il modo brusco con il quale si è tagliato corto alle discussioni sull'opportunità di pubblicare l'“Appello” di don Sturzo, e su come e quando rendere noto il fallimento del suo tentativo. È stato il Santo Padre a dare a monsignor Tardini, per telefono, a casa sua, la notizia del comunicato inteso alla radio. Monsignor Montini consiglia di fare l'impossibile per spiegare le ragioni di questa brusca conclusione” (pagg. 331-31).

Se perfino De Gasperi...

La figlia di De Gasperi scrive che quando Bonomelli vorrà pubblicare il suo diario, da cui ha potuto riprendere soltanto le pagine che riguardavano i “cinque giorni di passione” dal 19 al 23 aprile '52, “molti passi oscuri e nebulosi si faranno chiari ed evidenti”; ma quello che ci ha già narrato basta, e ce ne avanza, per farci capire chi è che effettivamente comanda oggi nel nostro Paese.

Se tutto questo avveniva quando a capo del governo c'era un De Gasperi - possiamo domandarci - che cosa sarà avvenuto dopo di lui, e che cosa avverrà in futuro con uomini come Pella, Scelba, Fanfani, Moro *et similia* alla presidenza del Consiglio?

In polemica con l'*Osservatore Romano*, sul *Mondo* del 6 giugno 1953, Salvemini scriveva:

“Chi conosce personalmente De Gasperi attesta che De Gasperi non consente col cardinale Ottaviani, e non terrà mano mai a nessuna manovra che tenda a trasformare la democrazia in

clerocrazia. Ma il giorno in cui il prof. Gedda, o chi sta alle sue spalle, dia a De Gasperi l'ordine di ritirarsi armi e bagagli, che cosa farà De Gasperi? Obbedirà? Oppure rimarrà al suo posto finché l'ordine non gli sia dato in forma chiara e pubblica dai rappresentanti autorizzati della “democrazia - democrazia - democrazia”? E fra quei rappresentanti quanti si rileveranno fedeli al prof. Gedda e non a De Gasperi? E fra i seguaci di De Gasperi chi terrà duro e chi si sbanderà? Oppure De Gasperi scomparirà dalla scena, come scomparì don Sturzo nel 1923, per ragioni che rimasero sempre mal conosciute?”.

Salvemini colpiva nel segno. Da quanto ora ci dice il “testimone” che dobbiamo considerare più degno di fede sull'argomento, risulta chiaro che neppure De Gasperi avrebbe mai osato dire no al papa, comunque ingiusti ritenesse gli interventi del papa nel campo politico.

“La cassapanca scura nell'ingresso della nostra casa - racconta sua figlia (pag. 328) - era ingombra di lettere di solidarietà e di appelli di gruppi e di associazioni che chiedevano al leader del partito di maggioranza di non tradire la sua politica di centro. Ma al latore di uno di questi o.d.g. che, nell'entusiasmo della sua difesa si era permesso di accusare il Capo della Chiesa di ingerenza nella politica italiana, mio padre, fermandolo con un cenno della mano, rispose: "Se mi verrà imposto, spezzerò la mia vita e la mia opera politica, ma non potrò non chinare il capo". L'uomo vide gli occhi di De Gasperi pesanti di lagrime”.

I patrioti cattolici che lottarono per la unificazione italiana e contro il potere temporale dei papi erano di un'altra stoffa: seppero resistere a tutti i fulmini delle scomuniche ed al diniego dei sacramenti; non chinaron il capo. Ma, a partire dal Concilio del 1869-70, anche per i cattolici liberali il papa è divenuto sempre più “infallibile”, oltre che nelle questioni religiose, in quelle che solo indirettamente “toccano l'altare”. E tutte le questioni politiche importanti toccano sempre, almeno indirettamente, l'altare.

Per una vera alternativa alla D.C.

Gli abilissimi tattici dei partiti di sinistra conoscono queste cose molto meglio di noi, miseri untorelli anticlericali. Io sono, perciò, convinto che essi non si siano mai fatte illusioni sulle possibilità della sinistra democristiana; se hanno finto di nutrire illusioni al riguardo è stato soltanto per giustificare, agli occhi dei loro seguaci più ingenui e più sprovveduti, quella che l'on. La Malfa, nel gennaio del 1958, ha chiamato la battaglia laica “a soffiutto”; battaglia che “viene ingigantita quando si è fuori del governo e ridotta ad evanescenti proporzioni quando si è nella possibilità di ritornare al governo”.

L'autore di questa definizione può dirsi uno dei maggiori esperti, in materia, perché durante l'ultimo ventennio è stato uno dei principali leaders in tale incruenta battaglia.

Invece di tenere il laicismo quale asse centrale della loro politica, i dirigenti dei partiti di sinistra gli hanno sempre attribuito un valore puramente strumentale: quando non se ne sono serviti come arma di ricatto per essere chiamati a partecipare al banchetto del sottogoverno, hanno adoperato il laicismo come moneta di scambio per ottenere qualche piccola riforma, a fini elettorali, destinata quasi sempre al fallimento dall'ambiente in cui veniva attuata e dalle persone alle quali accettavano che ne venisse affidata l'esecuzione.

Principalmente per merito dell'Uomo della Provvidenza - che firmò i Patti Lateranensi, che gettò le basi della attuale potenza finanziaria della Santa Sede e che lasciò sopravvivere le organizzazioni cattoliche, con i loro quadri, le loro sedi ed i loro giornali, mentre faceva piazza pulita di tutte le altre organizzazioni non fasciste - il vero governo della Repubblica italiana si trova oggi in Vaticano: quello che si presenta davanti alle due Camere è il “braccio secolare” della Chiesa. Dal Vaticano partono le direttive per fare e disfare i ministeri, per rafforzare ed estendere i privilegi del clero e dei gruppi monopolistici, in cui la Santa Sede investe i suoi capitali; per finanziare, con i quattrini dei contribuenti, le scuole confessionali ed accrescere in mille altri modi la influenza dei preti nell'educazione dei giovani; per limitare i diritti dei cittadini ed aumentare i poteri dell'esecutivo; per asservire sempre più la nostra politica estera alla volontà della Santa Sede e del Pentagono; per costruire, con una “santa alleanza” di tutti i governi fascisti europei, un sicuro baluardo contro il comunismo.

Compito principale della sinistra dovrebbe, perciò, essere quello di contenere il prepotere e

l'invadenza delle gerarchie ecclesiastiche nella nostra vita politica, e di preparare, con un lavoro a lunga scadenza, una vera alternativa ai governi democristiani.

“Una svolta effettiva - scrive Settembrini (pagg. 380-581) - potrà aversi solo quando il potere, che non si esercita unicamente stando al governo, ma di cui il controllo effettivo delle leve governative costituisce pur sempre l'elemento determinante, sarà nelle mani di una coalizione di forze omogenea, che respinga all'opposizione i partiti sui quali poggia il sistema, prima fra tutti la DC”. E più avanti (a pag. 385) Settembrini precisa che la conquista del potere “significa sottrarre all'egemonia democristiana, e quindi vaticana, e acquisire agli ideali socialisti qualche milione di lavoratori”. Per raggiungere questi risultati la tattica dei nostri abilissimi manovrieri non serve a niente. Non si può combattere per l'alternativa alla D.C. col laicismo “a soffietto” aprendo il “dialogo” coi cattolici e continuando a fare la politica della “mano tesa” per essere imbarcati nel governo alla prima occasione favorevole. Non si può sperare di sottrarre alcuni milioni di lavoratori alla DC, levando ogni tanto la voce contro il prepotere del clero, ma stando ben attenti a non offendere troppo i vescovi ed i cardinali, andando a prestare omaggio al Santo Padre, portando il baldacchino nelle processioni religiose e consigliando ai ”compagni” di sposare in chiesa e di mandare i figlioli alle scuole confessionali.

Sul terreno della furberia noi laici saremo sempre fregati dai preti. Potremo vincere solo se dimostreremo di aver fiducia nella ragione degli uomini e nella nostra capacità di persuaderli della giustizia delle idee per le quali abbiamo combattuto contro il fascismo, prima e durante la Resistenza, e se affermeremo sempre, senza ipocriti infingimenti, che siamo quelli che siamo: degli anticlericali conseguenti, che vogliono l'abolizione del Concordato e la restaurazione di uno Stato laico, sottratto il più possibile alla influenza delle gerarchie ecclesiastiche.

Altrimenti, se continueremo a sdruciolare sulla china dei compromessi, entro brevissimo tempo arriveremo, quasi senza accorgercene, ad un regime alla Franco o alla Salazar, figli tutti e due dilette di Santa Madre Chiesa.

Ernesto Rossi